

NAUTILUS

Navigazioni tra Locale e Globale

Animali

Novembre 2024 - n. 41



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Federico Beconi
Roberto Danovaro
Fabio Canessa
Marco Giovagnoli
Corradino Guacci
Anna Kauber
Micaela Lottini
Giovanna Lenzi
Stefano Lucarelli
Paolo Mazzucchelli
Nicoletta Moschini
Emidio Ranieri Tomeo
Massimo Zamboni**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci

GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** **Animali**
di **Monica Pierulivo**
- 6** **Restaurare il mare**
Intervista a Roberto Danovaro
A cura di **Monica Pierulivo**
- 10** **La tutela del benessere degli animali:
il quadro normativo e le prospettive
future**
**Intervista alla Professoressa Micaela
Lottini**
A cura di **Benedetta Celati**
- 14** **Amarena e le altre**
di **Corradino Guacci**
- 17** **Il silenzio e le parole: le bestie di
Adele**
di **Anna Kauber**
- 21** **“Resta pure sempre un cane”. Rifles-
sioni sullo specismo in paese**
di **Emidio Ranieri Tomeo**
- 25** **Stato di natura e matriarcato
animale**
di **Patrizia Lessi**
- 28** **Storie di animali selvatici e di uomini**
di **Massimo Zamboni**
- 31** **Attratti dalle api**
di **Federico Beconi**
- 33** **Curare gli animali. Le origini della
veterinaria**
di **Rossano Pazzagli**
- 36** **Umani (e) animali. Omaggio a Ettore
Tibaldi**
di **Marco Giovagnoli**
- 41** **Vespa, uno stile di vita**
di **Marco Bracci**
- 43** **Gli animali specchio dell’umanità**
di **Fabio Canessa**
- 44** **Gli animali non esistono**
di **Nicoletta Moschini**
- 47** **Bestie sacre. Il vivo del presepe**
di **Stefano Lucarelli**
- 49** **Copertine bestiali**
di **Paolo Mazzucchelli**
- 62** **Un cane è per sempre**
di **Giovanna Lenzi**
- 64** **NELLA STIVA**
Altre letture

Animali

«Quando sono intenti a esaminare un uomo, gli occhi di un animale sono vigili e diffidenti. Quel medesimo animale può benissimo guardare nello stesso modo un'altra specie. Non riserva uno sguardo speciale all'uomo. Ma nessun'altra specie, a eccezione dell'uomo, riconoscerà come familiare lo sguardo dell'animale. Gli altri animali sono tenuti a distanza da quello sguardo. L'uomo diventa consapevole di sé stesso nel ricambiarlo.»

Da sempre gli animali occupano il centro dell'universo insieme all'uomo: nell'antichità venivano utilizzati per popolare lo zodiaco, così come nelle statuette degli antichi Egizi, nelle pitture rupestri preistoriche fino ai capolavori del Rinascimento, hanno avuto un ruolo di rilievo. Li guardiamo ininterrottamente, perché sono esseri senzienti e mortali come noi, eppure radicalmente diversi: osservandoli abbiamo imparato a definire che cosa è umano, e il loro sguardo ci è ancora indispensabile (John Berger, 1916).

Oggi gli animali abitano le case di milioni di persone, le loro fotografie invadono il web e le pagine dei giornali, sono dappertutto, eppure stanno scomparendo, perché è sempre più rara la possibilità di un incontro, sostituita dallo spettacolo di documentari, cartoni animati e giochi per bambini.

Stanno perdendo il ruolo di messaggeri di un "oltre" segreto, della profondità che si trova al di là del linguaggio e parla della nostra origine, della nostra solitudine come specie.

Benché insignificante, in termini di rappresentanza, l'uomo è senza dubbio un abile sfruttatore di risorse: la sua presenza ha modificato radicalmente gli equilibri tra specie viventi. Un esempio: soltanto il 30% degli uccelli del pianeta è costituito da specie selvatiche, il restante 70% è **pol-lame da allevamento**.

Tra i mammiferi, le proporzioni fanno ancora più impressione: il 60% sono animali da allevamento (bovini e suini), il 36% sono umani e il 4% appena mammiferi selvatici.

Da quando abbiamo iniziato a colonizzare il pianeta, è nata questa invisibile linea di demarcazione: da una parte l'essere umano, dall'altra il resto delle creature viventi, sulle quali l'uomo esercita il suo potere. I nostri antenati furono quelli che cominciarono a instaurare con gli animali un rapporto diverso da quello preda-predatore, ma basato comunque sull'utilità.

Oggi possiamo dire che la diffusione dell'agricoltura e delle attività industriali ha lasciato sul pianeta soltanto un sesto dei mammiferi selvaggi originari, cancellato l'80% dei mammiferi marini e il 15% della biomassa ittica. D'altro canto, nonostante l'ingombrante influenza, in termini di massa totale *l'Homo Sapiens* impallidisce in confronto ai "coinquilini" terrestri: i virus (e i vermi) sono 3 volte più abbondanti di noi, i pesci 12 volte più presenti, insetti e crostacei 17 volte, i funghi 200 volte, i batteri 1.200 e le piante 7.500 volte.

Forse dovremmo provare a ribaltare o comunque e vedere da un punto di vista diverso questa relazione, a pensare che la nostra specie non debba essere necessariamente superiore alle altre, che sia necessario perseguire una società più

ecocentrica, e non solo antropocentrica, basata su principi di equità, giustizia e solidarietà nei riguardi delle altre specie. Un concetto che ha un valore più ampio perché significa mettere in discussione il **rapporto predatorio tra l'uomo e l'ambiente** che lo circonda, includendo esseri viventi e non. L'antispecismo, ad esempio, è la convinzione che non esista una specie superiore alle altre, che possa arrogarsi il diritto di trattare tutti gli animali come oggetti da sfruttare, imprigionare e uccidere. Proprio a causa di questo atteggiamento, infatti, distruggiamo habitat

marini e terrestri, danneggiamo la biodiversità, provochiamo cambiamenti climatici irreversibili con conseguenti rovina dei sistemi umani, ambientali ed ecologici.

In questo numero, denso di interventi che affrontano la questione dal punto di vista giuridico, scientifico e umanistico, proviamo a fornire una visione diversa del rapporto tra uomini e specie animale, consapevoli che anche questo rappresenti un tassello essenziale per ritrovare un equilibrio tra noi e la natura, un equilibrio al quale possiamo contribuire tutti.

Restaurare il mare

Intervista a ROBERTO DANOVARO

La biodiversità marina rappresenta una ricchezza inestimabile per tanti motivi. Qual è la situazione oggi nel Mediterraneo?

Noi abbiamo la fortuna di vivere in uno dei luoghi con la maggiore ricchezza di biodiversità del pianeta, soprattutto se pensiamo che il Mediterraneo contiene circa l'8% della biodiversità marina mondiale con una varietà e una ricchezza di specie straordinaria, molte delle quali sono esclusive di questo mare, ovvero **endemiche**. Partiamo dunque da un quadro meraviglioso, frutto di una storia evolutiva ricchissima e molto lontana che ha portato, a partire da circa 250 milioni di anni fa, alla convivenza di specie assai diverse tra di loro attraverso l'isolamento e la separazione della **Tetide**, il mare primordiale Mediterraneo. Oggi i cambiamenti climatici che stiamo vivendo e l'azione dell'uomo, la pesca e i traffici marittimi anche a seguito dell'apertura del canale di Suez, stanno determinando il più profondo e rapido cambiamento della biodiversità marina che l'umanità abbia mai visto. In 150 anni, che sono un nanosecondo della storia della vita, si sono diffuse un migliaio di **specie aliene**, che stanno cambiando completamente i paesaggi sottomarini. Stiamo perdendo quasi completamente ad esempio i grandi banchi di ostriche, perso oltre l'80%, così come è andato perso l'80% delle foreste algali sottomarine e il 30% delle praterie sommerse di fanerogame e di altre piante dei fondali. Insomma, il

paesaggio sottomarino è visibilmente diverso rispetto a quarant'anni fa e ce ne possiamo rendere facilmente conto facendo semplicemente una nuotata in una giornata d'estate. Questa trasformazione è oltre ogni possibile immaginazione e infatti non era stata mai prevista da noi scienziati, le grida di allarme dei ricercatori sono state superate dai dati reali che risultano ben peggiori delle previsioni più nefaste. Questo non vuole essere un *de profundis*, però dobbiamo prendere atto che questo ambiente sta cambiando profondamente e il cambiamento non è solo nell'aspetto estetico ma sottintende uno scombussolamento dei processi funzionali, del loro stesso funzionamento e quindi anche di quello che questo ecosistema restituisce a nostro beneficio.

Alla base di queste perdite c'è il cambiamento climatico ma ci sono anche altre attività umane, come ad esempio alcuni tipi di pesca che portano alla distruzione degli habitat.

Le diverse cause di alterazione dei nostri mari non agiscono in modo isolato, si sommano si moltiplicano tra di loro, si cumulano con effetti sinergici, in poche parole, piove sul bagnato. Anche le priorità dei problemi sono cambiate. Siamo passati da un Mediterraneo che presentava problemi di inquinamento chimico da idrocarburi circa cinquant'anni fa, per la presenza di navi cisterna, per gli incidenti delle petroliere e altro, a un problema legato alla

presenza di troppi nutrienti, di alghe tossiche. Ricordiamo il periodo in cui c'era un'emergenza alghe nella laguna di Venezia, mentre più recentemente una delle criticità maggiori è rappresentata dalla concentrazione di microplastiche. Ma il problema più grande è sicuramente la distruzione degli **habitat** o il loro danneggiamento, e una delle zone più rischio è sicuramente il **mar Adriatico**. La pesca a strascico è una delle cause maggiori di alterazione dei fondali marini e la salvaguardia degli habitat è il vero problema che cominciamo a percepire solo da pochi anni. Ma è solo proteggendo gli habitat che proteggiamo la biodiversità e continuano a funzionare gli ecosistemi intorno. Le Nazioni Unite hanno dedicato il decennio 2021-2030 al **restauro degli ecosistemi**, non è poco, mentre l'UE ha approvato il 27 luglio scorso in via definitiva la legge sul **restauro della natura**, che vuol dire avere coscienza del fatto che abbiamo già distrutto e degradato gran parte degli habitat intorno a noi. L'art. 5 di questa legge è dedicato proprio al **restauro degli ecosistemi marini**. Siamo di fronte quindi a quello che è il vero impegno del secolo: **restaurare gli habitat** che l'uomo, soprattutto negli ultimi 70 anni, ha devastato.

Dopo la Seconda guerra mondiale, grazie a tecnologie sempre più robuste, sempre più efficienti, abbiamo rapacemente saccheggiano la Natura e adesso ci ritroviamo con habitat erosi e popolazioni naturali decimate. Il 30% delle popolazioni di specie naturali di interesse commerciale è collassato, ovvero hanno perso più del 90% della loro abbondanza e biomassa rispetto a valori storici. Il 70% delle specie commerciali è sovrasfruttato e nel frattempo abbiamo arato i fondali trasformando le foreste sommerse in deserti.

Lei è coordinatore di progetti europei per il restauro di habitat delle acque profonde. Quali sono i progetti principali avviati?

Ho coordinato e sto coordinando diversi progetti che si occupano di restauro marino: il primo progetto sul restauro che affrontava un po' tutti gli habitat, si chiamava **Merces**; il progetto **Afrimed** e **Forescue** focalizzati solo sulle foreste delle alghe costiere e l'ultimo, **Redress** si occupa di restauro degli ecosistemi marini profondi. A questi si aggiunge un grande progetto italiano finanziato dal PNRR e forse anche per questo la Comunità europea mi ha appena chiamato a far parte di un gruppo di esperti sulla applicazione della legge sul restauro della natura. Quindi stiamo iniziando a lavorare a Bruxelles per definire il testo di questa legge che è senz'altro a mio avviso la legge ambientale più importante che sia mai stata concepita e quindi più importante anche di quelle che si rivolgono alla conservazione in questo momento, perché rappresenta un po' una cartina di tornasole per capire le possibilità di tornare a una natura oppure se siamo a un punto di non ritorno. Questa è la grande sfida a cui dovremo guardare nei prossimi anni.

Parlando di ricchezza e di biodiversità, ci sono delle specie marine abissali capaci di sopravvivere anche senza ossigeno?

Sì, nel mare troviamo tutto, organismi che vivono nelle oasi a temperature elevatissime, anche superiori a 150°C, altri che invece resistono e non ghiacciano a -2°C e che vivono negli ambienti dell'Antartide, altri che vivono addirittura senza ossigeno come quelli delle fosse anossiche del Mediterraneo e di vastissime aree degli oceani. Questa è la straordinarietà della vita marina che si è evoluta nell'arco di miliardi di anni. La vita marina ha infatti almeno tre miliardi di anni. Il punto è che i cambiamenti che noi stiamo imponendo alla biodiversità in pochi decenni, non permettono agli organismi di adattarsi; l'uomo vuol trasformare la natura con dei tempi incompatibili con la capacità della natura di adattarsi all'uomo. Questo porterà

sicuramente a un aumento delle estinzioni o, forse peggio ancora, alle decimazioni di molte specie. Tra una specie che si estingue e la maggior parte delle specie sul pianeta che vengono ridotte a pochi esemplari capaci di svolgere funzioni ecologiche non c'è tantissima distanza. Mantenere un albero al posto di foreste estese non è esattamente la stessa cosa e non serve a molto per il funzionamento degli ecosistemi. La lotta per la difesa della biodiversità non deve dimenticarsi del fatto che noi non possiamo fare a meno della ricchezza della natura intorno a noi, non possiamo contare solo su una **rappresentanza simbolica delle specie**. In questo modo stiamo decimando l'abbondanza delle specie che invece lavorano per noi e per il nostro benessere.

Parlando di biodiversità, viene in mente anche il Santuario dei cetacei Pelagos, ampia zona marina transfrontaliera che presenta condizioni ambientali particolari, favorevoli alla vita dei cetacei appunto e che si estende dall'isola d'Elba in Toscana fino alla Francia (Costa Azzurra e Corsica), Liguria e Sardegna. Quali sono le condizioni di vita dei cetacei e quali le minacce a cui sono sottoposti?

Il Santuario dei cetacei è un luogo straordinario e vero dal punto di vista naturalistico, dove i canyon sottomarini che solcano tutto quell'argine continentale che va dalla Toscana alla Francia e che si configurano come una fitta rete d'incisioni, svolgono un ruolo fondamentale proprio perché consentono la risalita di acque profonde che fertilizzano questa ampia porzione di mare rendendolo così ricco di *krill* da essere un punto importante per la creazione di popolazioni stanziali di balene, capodogli, delfini, stenelle, megattere e altro. Aggiungiamo però che non è l'unico luogo "magico" per la presenza dei grandi cetacei, ce ne sono altri, pensiamo al mar Ionio, al mar

Tirreno, dove è presente il **Canyon di Cuma** a largo di Ischia, al **mar di Alboran** vicino allo stretto di Gibilterra. Questi, a differenza del Santuario Pelagos in mar Ligure, non sono però protetti come risultato di una cooperazione internazionale. C'è da dire comunque che il Santuario dei cetacei è un sistema di protezione in larga misura solo sulla carta, poiché di fatto non esiste una vera e propria regolamentazione e non ci sono degli strumenti veri di tutela, neanche quelli più basilari come, ad esempio, quello di abbassare la velocità di crociera delle grandi navi che permetterebbe ai cetacei di non subire incidenti. Il traffico nautico, insieme alla pesca e all'inquinamento, sono infatti le maggiori minacce per i cetacei. Se una nave naviga a una velocità che supera i 10 nodi, i grandi cetacei non riescono ad evitarla nella rotta; basterebbe quindi anche solo questo per evitare tante perdite. Un'altra misura, adottata in Baja California, potrebbe essere la creazione di un sistema acustico passivo per individuare i cetacei, avvisare le navi della loro presenza in modo da evitare collisioni. Non stiamo facendo molto quindi, neanche le cose più elementari, è un dato triste a cui si potrebbe porre rimedio, se non ci accontentassimo solo di tracciare delle linee sulla carta e cercassimo di dare anche sostanza a quanto si scrive.

Per il resto sappiamo che i cetacei sono una componente straordinariamente rilevante per il funzionamento degli ecosistemi e svolgono un grande ruolo ecologico, contribuendo anche al sequestro di anidride carbonica, sebbene lo facciano con un valore dell'1-2%. Sicuramente quindi meritano attenzione e protezione. Sono inoltre uno strumento forte per promuovere un'economia sana: il *whale watching*, ad esempio, è un ecoturismo legato alla bellezza di questi organismi, che viene praticato anche in Liguria e che potrebbe diffondersi.

La pesca della balena è ancora consentita?

Non lo è per i trattati internazionali ma alcuni paesi quali Norvegia, Islanda, Russia, Giappone ne rifiutano l'adesione adducendo ragioni tra le più disparate, tra le quali anche il fatto che si tratti di una attività riconducibile alla tradizione storica. In realtà dietro queste attività, in nome della tradizione, si nasconde una cultura della pesca che è quella più becera. Il mondo ha bisogno di un'umanità diversa che non può continuare a fare le mattanze che appartengono ormai ad altre epoche.

Tra le attività sempre più diffuse e legate al mare e ai pesci c'è anche l'acquacoltura. Cosa possiamo dire in merito alla sua sostenibilità e sulla salute dei pesci allevati nelle vasche in mare?

Si tratta di una questione molto ampia difficile da risolvere in breve. In principio l'acquacoltura, quella intensiva e non quella estensiva che viene praticata ad esempio nelle valli di Comacchio, è stata vista come un progresso equiparabile a quello che ha trasformato l'uomo da allevatore ad agricoltore. In realtà, per come vengono allevati adesso, i pesci sono l'equivalente degli allevamenti zootecnici industriali e non l'equivalente delle mandrie di bestiame in Argentina. Il problema che noi abbiamo in questo settore è lo stesso della zootecnia, consumi straordinari con rese basse, un forte

impatto ambientale e una forte impronta ecologica. Attenzione però, produrre un chilo di carne di bovino può richiedere 8 volte in più di mangime rispetto a quanto necessario per produrre un chilo di pesce, quindi nell'itticoltura abbiamo sicuramente un vantaggio rispetto alla zootecnia terrestre. Ma questo non ci basta se per produrre pesce noi peschiamo del pesce e poi produciamo ancora pesce, e se in mare alleviamo orate, branzini, ingrassiamo tonni che sono all'apice della rete trofica. È un po' come se mangiassimo leoni, aquile, tigri. Abbiamo una cultura del tutto marginale del mare. Abbiamo un problema a stabilire le vere priorità. Noi mangiamo **predatori apicali** come se fossero insalata ma non è così. Quindi, come abbiamo scritto in un documento pubblicato nel 2017 dalle accademie europee, il cibo degli oceani sarà il cibo del futuro anche per far fronte alla crescita demografica, ma non sarà costituito da pesce spada tonni, balene, bensì da cozze, ostriche, plancton, alghe. Tra l'altro le alghe stanno esplodendo nei menù del pianeta e sono ricchissime di proteine. Siamo già in ritardo su questo ma dovremmo davvero pensare di fare quello che fa l'agricoltura 4.0 a terra, cioè l'agricoltura del mare, non la zootecnia intensiva del mare. Questo potrebbe essere il futuro sostenibile e in grado di soddisfare i bisogni di una umanità in continua crescita.

La tutela del benessere degli animali: il quadro normativo e le prospettive future

Intervista a MICAELA LOTTINI

A seguito delle modifiche approntate dalla legge costituzionale n. 1 dell'11 febbraio 2022, la tutela degli animali è entrata in Costituzione, venendo stabilito nel terzo comma del nuovo art. 9 che la legge dello Stato ne disciplina i modi e le forme.

Le chiederei quali sono sue considerazioni in merito a questa riforma che, da un lato, segna un'evoluzione importante con il riconoscimento, anche in ossequio al diritto europeo, degli animali come esseri senzienti, dall'altro, rinvia al legislatore statale per la concreta attuazione del nuovo principio costituzionale di protezione del benessere animale.

Inoltre, rispetto alla tutela del benessere animale quali sono secondo lei le prospettive più interessanti sul piano del diritto internazionale ed europeo?

Infine, possiamo dire che la riforma costituzionale del 2022 conserva “il punto di osservazione dell'uomo dentro la natura”, segnando semmai il passaggio da un antropocentrismo dei diritti al c.d. antropocentrismo dei doveri, che attribuisce all'uomo una

posizione di responsabilità nei confronti della natura.

Secondo lei l'antropocentrismo dei doveri può essere la giusta impostazione per tutelare gli interessi degli animali?

ML: Nel 2022 la nostra carta costituzionale ha subito una modifica nel senso che per la prima volta è stata introdotta la tutela degli animali esplicitamente nel testo costituzionale.

Questa modifica – sui cui limiti e sulle cui potenzialità ci potremmo poi soffermare – si inserisce nell'ambito di un contesto di sempre maggiore interesse sia per gli ordinamenti nazionali sia per l'ordinamento europeo nei confronti della tutela giuridica degli animali.

A livello europeo la tutela degli animali ha una lunga storia. A partire dagli anni '70 sono state firmate una serie di convenzioni internazionali e successivamente adottate tutta una serie di normative che vanno a tutelare gli animali con riguardo a specifici aspetti, per esempio gli animali durante il trasporto, gli animali oggetto di sperimentazione, gli animali nell'alimentazione, gli animali negli allevamenti e così via. Le normative in questione sono tantissime. Basta vedere il sito della

Commissione europea **Animal welfare** per constatare appunto l'entità della normativa. Un punto di snodo centrale è stato ovviamente l'adozione del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE), con la riforma di Lisbona, il cui art. 13 per la prima volta ci dice che gli Stati membri e l'Unione europea devono tenere pienamente conto delle esigenze connesse al benessere degli animali, nell'ambito delle rispettive competenze, con riguardo all'attuazione e alla formulazione di alcune politiche. L'articolo 13 fa un elenco di politiche, però una di queste politiche è proprio il mercato interno. Il mercato interno è il cuore della costruzione europea: quindi stiamo dicendo che l'Unione e gli Stati membri, nell'ambito sia della formulazione sia dell'attuazione delle politiche devono considerare il benessere animale. E si badi bene che per l'attuazione delle politiche europee la competenza normalmente è a livello nazionale, insomma gli Stati membri sono considerati artefici importanti della tutela giuridica degli animali, proprio a partire dall'articolo 13. Il presupposto su cui si basa l'articolo 13 è che gli animali siano esseri senzienti: quindi, gli animali non sono cose e, pertanto, devono avere un trattamento diverso dalle cose. C'è da dire, tuttavia, che gli animali nell'ambito del diritto dell'Unione europea sono considerati ancora delle merci, e questo perché la definizione di merce, che risale al 1968, è quella per cui è merce qualsiasi bene che possa essere oggetto di transazione commerciale. **Quindi anche gli animali sono merce**, o almeno lo sono alcuni tipi di animali, quelli che possono essere oggetto di transazioni commerciali. Dunque, da una parte l'articolo 13 ci dice che gli animali sono esseri senzienti dall'altra ci dice che sono merci. **Però non sono cose** e quindi devono essere tutelati, ossia devono essere sottoposti a una disciplina giuridica diversa dalle cose. Questo pone una serie di problemi.

L'articolo 13 ha poi fornito alla Corte di giustizia europea uno strumento importantissimo per consentire **un'interpretazione estensiva** delle norme che tutelano gli animali. A partire dall'articolo 13, c'è stato l'utilizzo proprio di questo strumento per interpretare in maniera estensiva e quindi garantire una sempre maggiore tutela degli animali nell'ambito della giurisprudenza della Corte. Quest'ultima ci dice, fondamentalmente, che la tutela degli animali non è un obiettivo del Trattato ma sicuramente è un **interesse pubblico** che deve **essere tenuto in considerazione** e deve essere **tutelato: può essere compreso**, ma non *ex se*, **solo a seguito di una valutazione** riguardo alla **necessità e proporzionalità della misura**.

Quindi ci muoviamo nell'ambito del contesto europeo in cui abbiamo una serie di normative, l'articolo 13 del TFUE, nonché una **giurisprudenza copiosa** della Corte di giustizia che tende a garantire un'applicazione estensiva delle normative a tutela degli animali, fondandosi appunto sul concetto che la tutela degli animali è un interesse pubblico e che non può essere considerato *ex se* subordinato agli interessi umani ma deve essere comunque **ponderato con questi interessi** sulla base del **principio di proporzionalità**. Ecco è nell'ambito di questo contesto che si inserisce la riforma dell'articolo 9 della Costituzione italiana. Certo è una riforma che pone una serie di problemi. Perché come ricordava lei ci sono **una serie di limiti**: ha una formulazione ambigua, perché, per esempio, non ci dice che gli animali sono esseri senzienti, anche se dal mio punto di vista questo potrebbe anche non essere necessario (ormai fa parte del sentire comune considerare gli animali quali non cose). Comunque noi dobbiamo sempre ricordare che viviamo nel contesto del diritto dell'Unione europea e se abbiamo un articolo 13 del TFUE che ci dice che gli animali sono esseri senzienti, ebbene è ovvio che questa constatazione

si applica anche nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano. Sicuramente la riforma dell'articolo 9 ha previsto la tutela degli animali **come un obbligo della Repubblica**; quindi, il benessere animale viene individuato come **valore da tutelare**. Sulla falsariga del ragionamento svolto per le sentenze della Corte di giustizia, possiamo dire che l'interpretazione che può essere fornita di questo articolo è che la tutela degli animali non può essere considerata un interesse meramente recessivo rispetto agli altri interessi umani, ma deve essere letta quale interesse da ponderare con questi ultimi sulla base del **principio di necessità e di proporzionalità**. Del resto, questo affermano le sentenze o le ordinanze del Consiglio di Stato, ovvero i giudici amministrativi, che più volte hanno sottolineato esplicitamente che, partendo non solo dall'articolo 9 ma anche dall'interpretazione del diritto europeo, **l'interesse alla tutela giuridica degli animali** è ormai un interesse o un valore **che deve essere considerato**.

Se mi chiede poi qual è l'ultima frontiera della tutela giuridica degli animali, io le dico che in alcune pronunce sia del giudice amministrativo sia della Corte di giustizia viene fatto un passo in avanti cioè oltre a sancire che la tutela degli animali **è un valore che deve essere considerato** si dice anche che tale interesse non può essere pretermesso rispetto ad alcuni interessi umani che siano meramente economici. Si fa una **graduazione degli interessi**, cioè si afferma che, se l'interesse alla vita dell'animale entra in **contrasto con un interesse economico, deve prevalere l'interesse alla vita dell'animale**. Quindi siamo di fronte a un qualcosa di più di una semplice ponderazione degli interessi sulla base del principio di proporzionalità. Questo ragionamento è presente in alcune ordinanze del giudice amministrativo riguardanti le orse del Trentino ma anche in una recente sentenza della Corte di giustizia

riguardante le macellazioni rituali, nella quale i ricorrenti avevano lamentato che il diritto dell'animale ad essere stordito prima di venire ucciso fosse in contrasto con la libertà religiosa (non si entra nel merito della questione perché si tratta di una vicenda complessa). I giudici concludono tuttavia che il diritto a non soffrire dell'animale non può essere pretermesso per motivi puramente economici. Quindi ecco l'ultima frontiera della giurisprudenza sia della Corte di giustizia che del giudice amministrativo – frontiera che affonda le proprie radici nelle sentenze della Corte di giustizia interpretative dell'articolo 13 – è quella non solo di considerare la tutela degli animali come un interesse pubblico che non può essere pretermesso *ex se*, cioè considerato sempre recessivo rispetto all'interesse umano (quindi ponderato sulla base del principio di necessità e proporzionalità), ma di effettuare una vera e propria **graduazione degli interessi**; l'interesse alla vita dell'animale potrebbe avere una considerazione maggiore, e in alcuni casi queste sentenze ce l'ha, rispetto all'interesse economico dell'essere umano.

Direi che in questo modo ci siamo dati una risposta sia riguardo ai limiti dell'articolo 9 della Costituzione, che, come sappiamo, ha una formulazione ambigua, sia relativamente alle prospettive in materia di tutela giuridica del benessere animale, ritenendo fondamentale la considerazione del contesto del diritto dell'Unione europea e dell'interpretazione fornita dai giudici della Corte di giustizia.

E quindi quali possono essere le conseguenze? Naturalmente fino a questo momento grosse conseguenze non ce ne sono state, però qualcosa potrebbe succedere soprattutto se pensiamo alla normativa materia di caccia. L'interesse alla vita dell'animale può prevalere rispetto all'interesse al mero divertimento dei cacciatori? Sulla base di questo nuovo filone giurisprudenziale saremmo portati a dire che in

realtà l'interesse alla vita degli animali dovrebbe prevalere e quindi forse potremmo anche affermare che la normativa che consente di abilitare i cacciatori a esercitare questa attività puramente ludica potrebbe essere considerata incostituzionale. Queste sono le possibilità ma naturalmente vedremo che cosa dirà la Corte costituzionale, se mai verrà sollevata una questione di costituzionalità in tal senso.

Infine, per quanto riguarda il tema dell'antropocentrismo dei doveri, mi sembra cruciale quello che ha fatto l'art. 13 del TFUE, qualificando gli animali come esseri senzienti e ponendosi come articolo autonomo rispetto alla tutela dell'ambiente, che invece ha una connotazione marcatamente antropocentrica.

Secondo me questo articolo già fa un **enorme passo avanti** nel senso che ci dice che gli animali devono essere **considerati ex se e non come parte dell'ecosistema**. A mia opinione anche l'articolo 9 della Costituzione ricalca questa scia proprio perché la tutela degli animali viene distinta rispetto alla tutela ambientale. Poi è ovvio che la questione degli animali è una questione molto complessa in cui vengono in gioco aspetti etici, economici e giuridici, è chiaro che trovare la quadratura del cerchio non è affatto.

Come abbiamo visto anche nel diritto dell'Unione europea ci sono delle enormi contraddizioni: **l'animale non è una cosa però è una merce**. Io credo quindi che la riforma dell'art. 9 della Costituzione debba essere inserita e letta nell'ambito del contesto del diritto dell'Unione europea, di questa giurisprudenza della Corte di giustizia perché solo così questa riforma **costituisce un passo avanti**, seppur di compromesso, con una formulazione ambigua, un po' strana, ma sicuramente un passo avanti che apre a numerose possibilità interpretative. E già in alcune pronunce vediamo che i giudici amministrativi hanno utilizzato questo articolo

non solo dirci che l'interesse degli animali non può essere considerato *ex se* recessivo rispetto all'interesse umano ma addirittura **per affermare che qualche interesse umano**, viceversa, dovrebbe essere considerato *ex se* recessivo rispetto all'interesse animale. Cioè che l'interesse alla vita dell'animale dovrebbe essere considerato **prevalente rispetto all'interesse al divertimento dell'uomo**.

Ecco questa credo che sia più o meno la nuova frontiera del diritto della tutela giuridica degli animali. Io non farei una distinzione fra diritto dell'Unione europea e diritto nazionale, anche perché ormai il diritto nazionale è inscindibilmente legato al diritto dell'Unione europea (del resto sentiamo parlare tutti i giorni della preminenza del diritto europeo sul diritto interno). E tra l'altro io noto una sempre maggiore **sensibilità dei giudici** sia a livello sovranazionale sia a livello interno per la tutela degli animali. Quindi abbiamo normative, riforme costituzionali, un'interpretazione giurisprudenziale sempre più favorevole alla tutela giuridica degli animali, ma abbiamo, soprattutto, **anche un mutato sentire collettivo**. Tutto questo si inserisce infatti nell'ambito di un mutato sentire collettivo della popolazione che **ormai ritiene non pensabile, non accettabile la pretermissione degli interessi degli animali**. Una tale constatazione è molto importante: l'evoluzione del diritto è andata di pari passo con l'evoluzione sociale. A questo proposito vi è una sentenza del 2024 della Corte europea dei diritti dell'uomo che ci dice che la tutela degli animali può essere considerata **parte del concetto di moralità pubblica** che viene individuato quale limite all'applicazione di una normativa. Il concetto di **moralità pubblica si evolve** e la tutela giuridica degli animali può essere considerata come parte dello stesso in linea con **l'evoluzione del mutato sentire collettivo**

Amarena e le altre

Il 2023 è stato un vero e proprio *annus horribilis* per l'orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921), una relitta popolazione di orso bruno che vive isolata sull'Appennino centrale con un contingente che si aggira intorno ai cinquanta individui.

Iniziato il 23 gennaio con la morte per investimento dell'orso M20 -conosciuto al grande pubblico come **Juan Carrito**- e terminato il 31 agosto con l'uccisione a colpi di fucile della madre **Amarena**, avvenuta nella piana del Fucino. Madre e figlio più volte protagonisti delle cronache abruzzesi per la fiducia dimostrata nei confronti dell'uomo, una "confidenza" purtroppo mal riposta.

Al di là della perdita fisica dei due individui è stato inferto un duro colpo al patrimonio genetico della sottospecie con la **dispersione del DNA specifico di Amarena**, una riproduttrice prolifica capace di allevare ben quattro piccoli, portandoli tutti allo svezzamento.

Una conferma questa quanto mai amara dell'urgenza di realizzare una banca genetica che conservi il prezioso capitale costituito dal genoma di questa popolazione superstite.

Una proposta che, come "**Società italiana per la storia della fauna**", abbiamo avanzato fin dal gennaio 2013¹ spinti dalla considerazione che a fronte di una media di 2,5 orsi perduti ogni anno (quasi duecento esemplari dalla

fondazione del Parco nazionale d'Abruzzo ad oggi, considerando solo i casi accertati) non si rilevava alcun incremento della popolazione appenninica. Infatti, la cifra di cinquanta-sessanta individui ricorre costante in tutte le stime e censimenti effettuati negli ultimi cento anni.

Ora è noto che, in mancanza di un intervento radicale, una popolazione di Mammiferi al di sotto dei cento individui è destinata all'estinzione. Da qui l'idea di proporre la banca genetica come una *exit strategy*, una sorta di polizza di assicurazione che consenta, nel caso che un evento critico (come, ad esempio, la diffusione di una malattia infettiva) riduca ulteriormente la già esigua popolazione, di ricostituirla con le moderne tecniche di riproduzione assistita, in particolare mantenendo l'esclusivo profilo genetico.

Tra l'altro la **conservazione ex-situ** è una pratica prevista come integrativa di quella sul campo², e la cui efficacia è testimoniata dalle decine di banche genetiche sorte in tutto il pianeta a supporto delle specie animali minacciate³.

Una proposta, quella di accantonare patrimonio genetico, che ritenevamo di assoluto buon senso ma che ha incontrato un deciso, quanto inaspettato, ostracismo da parte dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA). Questi, nel ritenerla priva di sufficienti basi scientifiche, ha rilasciato un parere

¹ <https://www.storiadellafauna.com/wp-content/uploads/2018/08/Appello.pdf>

² Art. 9 della Convenzione sulla Diversità Biologica di Rio de Janeiro.

³ <https://www.storiadellafauna.com/wp-content/uploads/2020/07/Considerazioni-sulla-proposta-per-una-banca-genetica-dellOrso-bruno-marsicano-Ursus-arctos-marsicanus-Altobello-1921.pdf>

nel quale suggeriva in caso di difficoltà di introdurre esemplari appartenenti a popolazioni geograficamente vicine⁴. In altre parole, l'importazione nell'areale di presenza dell'orso marsicano di orsi balcanici appartenenti a una diversa sottospecie di orso bruno, quella europea, così come già avvenuto nella Provincia Autonoma di Trento.

Un'esperienza questa che, come è noto, sta iniziando a originare disagi alle popolazioni locali; tensioni che avrebbero potuto essere mitigate da una diversa impostazione iniziale del progetto e da una massiccia campagna mediatica di informazione e formazione alla coesistenza, che invece è del tutto mancata.

Oltretutto la riproposizione di una simile operazione nell'Appennino centrale costituirebbe un "misfatto" ecologico perché porterebbe nel tempo alla cancellazione di una sottospecie unica al mondo, un **laboratorio vivente dell'evoluzione** al quale la Natura sta lavorando da migliaia di anni; tra l'altro rischiando di perdere, con la possibile introduzione di geni legati all'aggressività, quella caratteristica che ha consentito all'orso marsicano di convivere con le popolazioni appenniniche, ovvero la sua mansuetudine.

Sarebbe quanto mai opportuno che il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica invitasse l'I.S.P.R.A. a riesaminare il parere espresso ormai più di dieci anni fa perché lo stesso pesa come un macigno sulle politiche di gestione dell'orso bruno marsicano, bloccando qualsiasi intervento innovativo.

Realizzare una banca genetica, tra l'altro, comporterebbe costi assolutamente irrisori, al

contrario di quanto paventato dai suoi detrattori; si tratterebbe semplicemente di attivare una formazione specifica, diretta ai veterinari coinvolti riguardo le tecniche di prelievo di liquido seminale dai maschi di orso, operazione che può essere effettuata anche sul campo e quelle riguardanti gli ovociti femminili (operazione questa più complessa da eseguire in ambulatorio). I materiali così ottenuti potrebbero tranquillamente essere stoccati nelle numerose banche presenti nelle facoltà di agraria, veterinaria e biotecnologie diffuse sul territorio.

Tra l'altro, se non ci fosse stato il citato parere dell'I.S.P.R.A., oggi avremmo potuto già avere le fondamenta della banca genetica semplicemente fornendo l'indicazione di prelevare, negli esemplari appena deceduti, l'epididimo per i maschi e utero e ovaie per le femmine. Da tali apparati, una volta congelati, sarebbe stato possibile estrarre, anche a distanza di anni, le cellule riproduttive.

A tale proposito si consideri che dal 2013, anno del nostro appello, sono morte sette femmine e otto maschi, praticamente nelle mani degli operatori del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Se si fosse proceduto con il prelievo degli organi riproduttivi oggi saremmo già a buon punto.

Dobbiamo a tutti i costi evitare di ripetere il tragico errore commesso con il Bucardo, lo stambecco dei Pirenei, il primo grande fallimento della conservazione nell'Europa del XXI secolo. Dei 50.000 capi presenti all'inizio della storia moderna ne erano rimasti una quarantina all'inizio del 1900.

Nel 1918 venne istituito il Parco nazionale di Ordesa e del Monte Perdido con l'intento di

⁴ <https://www.storiadellafauna.com/wp-content/uploads/2018/08/ISPRa-parere-conservation-breeding.pdf>

salvare la residua popolazione, ma non venne presa alcuna precauzione: nel 1999 morì l'ultimo maschio in libertà e nel gennaio del 2000 l'ultima femmina.

Non avendo costituito, per tempo, una popolazione *ex-situ* (in aree faunistiche, giardini zoologici...) o una banca genetica in vitro l'unica via possibile per tentare di ricostituire la sottospecie pirenaica è rimasta la clonazione ma

anche in questo caso il percorso è per ora sbarato per la mancanza di materiale genetico maschile.

Per questo non ci stancheremo mai di ripetere che ogni orso perduto è un frammento di prezioso patrimonio genetico svanito per sempre.

Arriverà un momento in cui, anche volendo, non potremo porvi più rimedio.

Il silenzio e le parole: le bestie di Adele

Ad Adele non è mai venuto in mente di chiedere prestiti o finanziamenti pubblici: fa parte di coloro che sanno di dover fare da sé, che tanto nessuno ti aiuta, e la sopravvivenza dipende dalla sola risposta della terra alla tua fatica.

Adele ha 74 anni e una piccola stalla con fienile dei primi del Novecento, adiacente all'unico complesso, suddiviso in casa colonica e casa padronale, costruito sui terreni che appartenevano alla sua famiglia. Siamo a **Vizzola**, piccola frazione lungo la Strada Romea di Monte Bardone, una via dei pellegrini i quali, dalle strade transalpine, attraversavano la Val Taro, superavano l'Appennino al passo della Cisa e scendevano in Liguria. Il podere è a due passi dalla pieve medioevale ricostruita nel Settecento, con l'ulivo centenario segnalato dai Patriarchi sul lato.

Conosco questo posto fin da ragazza, perché da una quarantina d'anni la vecchia canonica viene affittata da una famiglia di cari amici. Il paesaggio che si adagia sul rilievo collinare attorno alla pieve è di rara bellezza, tuttora scandito dal disegno originale del sistema colturale antico. Se ne vedono porzioni integre: la sequenza di aceri campestri sui campi ondulati; la tessitura minuta delle parcelle bordate da linee continue di siepi; le alberature da frutto, i filari di vite allungati sui coltivi. Tutto l'insieme presenta un equilibrio e una misura che non sfuggono neanche ai profani: credo che

tutti percepiscano istintivamente l'incanto di questo pianorino benedetto.

La stalla è una **piccola arca**. Pazienza se non ci sono tutte le razze: l'odore arcaico del letame fresco è un contributo universale. Sento il ruminare, gli schiocchi della coda che scaccia le mosche, qualche vacca che si alza, il tonfo della merda sul pavimento di vecchie pianelle, lo scoscio dell'orina fumante. Il solito corredo sonoro. Sono in tante, tantissime le rondini. Ecco i nidi, numerosi, attaccati alle travi o all'abaco delle vecchie colonne rotonde. I garriti in crescendo o in diminuendo segnalano l'entrata e l'uscita delle care bestiole, incuranti di Adele, nell'instancabile andirivieni di chi ha il compito impresso nei geni di badare alla prole. Come lungo la Via Francigena (che passasse con esattezza da qui?), molti altri viandanti affollano ogni giorno la stalla. Cani e moltissimi gatti, quest'ultimi oltremodo sussiegosi, come se contaminare le proprie regali zampe su quel pavimento plebeo non si addicesse al loro superiore lignaggio. In ultimo, una moltitudine di insetti, un'abbondanza tale che mi chiedo se Noè non abbia sbagliato i suoi calcoli e, nell'ansia della partenza, non abbia esagerato un po' troppo con quella fastidiosa classe di viventi. La stalla è infusa di mito arcaico, rifugio dopo il diluvio, bagliore di un mondo perduto senza memoria, né luogo, né tempo. Con la carretta del letame entra ed esce anche Adele, che pulisce prima di mungere: e poi di nuovo, su e giù, con le

prese di fieno fresco infilate nel forcone, da distribuire con cura nella mangiatoia. Ora prevale il **profumo del fieno**, piacevole aroma per me ed evidente leccornia per loro, le sue vacche, che la seguono sempre con gli occhi. Sono lucide e linde, musci ben fatti, occhi nasi orecchie bellissimi. Mentre mi guardano di sfuggita – non sono abituate alle visite – mi convinco che ne abbiano coscienza. La retorica del pio bove qui non funziona: nella loro espressione mi pare di cogliere infatti la compiaciuta manifestazione di un'amabile vanità.

Dai nonni, notabili di Fornovo, la famiglia di Adele eredita un appartamento in città e una parte dei fondi, il fiore all'occhiello. I terreni erano a Vizzola, abbandonata negli anni Sessanta "perché l'agricoltura non rendeva" e i giovani preferivano andare in fabbrica. Adele e la madre quelle proprietà non vogliono venderle, per non fare morire la terra, così decidono di trasferirsi lì. Lei ha 24 anni, è maestra di scuola materna e molto felice di andare in campagna. Con il suo stipendio mette a posto la casa e compra le macchine per l'azienda ("quando siamo arrivate aravano ancora con i buoi"). Danno da coltivare la terra e lei e la mamma si occupano della stalla. Comprano due vacche, poi quattro; mettono in piedi un allevamento che allora era medio e oggi è considerato di piccole dimensioni. Nel frattempo Adele continua a lavorare, per scelta e perché il suo stipendio è necessario: l'agricoltura non rende, appunto. Per trentasei anni ha iniziato la sua giornata alle 4.30, ha lavorato nella stalla fino alle 7, si è cambiata di corsa e si è precipitata in paese a prendere la corriera che la portava a scuola. Nel tardo pomeriggio, al ritorno, stessa storia. Iniziava a falciare il fieno da mettere nella barchessa, e poi dentro la stalla a pulire, a dare da mangiare e a mungere, fino a sera inoltrata. La vita di Adele adesso è un lusso, ha solo la stalla e lei non sente mai la fatica. "Non lo so, ma la mia forza è

inesauribile", dice. Magra, ossuta, balla dentro i pantaloni da lavoro, tenuti su solo dalla cintura stretta in vita. Quando è nella stalla porta sempre un fazzoletto di cotone in testa, tipo tirolese, anche d'inverno. Cammina decisa e lavora con vigore, senza sosta, serena e dignitosa. Non ha una provenienza contadina, ha studiato e si vede. Tuttavia il suo rapporto con gli animali – tutti, comprese le bisce che sposta facendole attorcigliare alla forca – e i modi del loro accudimento rivelano una speciale empatia. **Le bestie hanno una dignità meravigliosa** – mi racconta – soprattutto quando sentono arrivare la fine, senza smaniare, senza agitarsi. Non come noi. Ha visto i suoi cani, i gatti e le vacche comporsi calmi e rassegnati: si sdraiano su un fianco, allungano la coda e, in pace aspettano di morire. Ha pianto per tanti animali, per le vacche e per Billo - il cane amatissimo – e piange ancora, anche davanti a me. In tutti questi anni ha visto però anche tante nascite. Facendo quasi sempre tutto da sola, Adele è stata ostetrica di chissà quante madri e madrina di tanti vitelli. "Io di figli non ne ho avuti – mi dice – ma nei miei anni di scuola materna, oltre ai vitelli, ho tirato su anche tanti bambini". Lei preferisce la stalla ai campi, perché con gli animali comunica. Il desiderio di conoscenza è reciproco: le vacche imparano a riconoscere la sua voce e ne intuiscono le intenzioni. Adele lo sa, le bestie amano la vicinanza dell'uomo. La chiamano, la seguono con gli occhi, la leccano. Non sono quelle tonte che dicono, le sue bestie capiscono quando pensa di andarsene, e muggiscono, voltano tutte insieme il muso e la guardano, come a chiederle di restare. Insomma, a questo punto è chiaro che non le piace coltivare, "come si può comunicare con l'erba?"

Era la notte di San Lorenzo e aspettavamo le stesse cadenti. Avevo quattordici anni e non sarebbe bastato il collasso dell'intera volta celeste per esaurire la mia lunga lista di speranze,

di sogni e di desideri. Insieme a mia sorella Paola, sdraiate sul prato davanti alla chiesa, ci stavamo comunque provando. Avevamo tutto il tempo a disposizione, in quanto ospiti degli amici a Vizzola. Ho un ricordo indimenticabile di quel cielo e del suo corredo di stelle, dell'aria profumata dei campi a riposo, giaciglio del mondo avvolto dal silenzio denso della vita notturna. Curiosamente non trovo tuttavia più alcuna traccia dei desideri e dei pensieri espressi in quella prodigiosa notte d'estate: resta solo la vaga eco del nostro intimo, fraterno parlottare sommesso. Ripensandoci ora, cerco di immaginare Adele, giovane donna di trentasette anni che abitava a due passi da noi. Chissà se pure lei stava guardando il cielo. La cerco in quella notte silenziosa, mentre tutte le vacche riposano... o forse qualcuna è insonne e ruminava svogliata, pensosa, cercando di non disturbare le altre. Forse Adele dormiva (si sveglia sempre all'alba) e il sonno avrà celato i suoi desideri segreti a tutti, comprese le stelle.

All'interno della stalla il tempo si ferma. Il trascorrere della giornata è segnalato solo dal cambio di intensità della luce. In giugno la tonalità del tardo pomeriggio qui a Vizzola, con quest'aria tersa e satura di verde, è pura magia. Tutto il giorno la stalla rimane in penombra, illuminata dal banale sole estivo, sempre alto nel cielo. Ma verso sera qualcosa inizia a cambiare, il giro di trottola quotidiano della Terra, rigoroso e puntuale, ci sta regalando ancora una volta il tramonto. I raggi si sono abbassati, la luce è più calda quando intraprende la strada verso le finestrelle squadrate. Finché uno di loro, più obliquo degli altri, riesce a entrare dalla piccola feritoia nel muro di mattoni. È una rivelazione: la lama di luce taglia di netto il lato della stalla, sfiora la mangiatoia di legno e si ferma sulla canaletta di scolo a pavimento. Subito prima c'è l'invisibile, da qui puoi vedere... Fa luccicare la paglia dorata per terra, simile a un gioiello di filigrana: nel vortice di

quella ferita di luce danzano le particelle di polvere, specchietti appesi alla giostra fatata del Circo del Sole.

Adele non ha mai amato la città e tuttora quando è costretta ad andarci ("quante carte, quanti certificati, c'è da girare come se avessi la Barilla") si sente spaesata, sola, mentre in campagna ha sempre gente attorno e poi c'è il casaro con cui chiacchierare, che passa due volte al giorno a ritirare il latte. Nelle stalle moderne adesso non si tocca più niente con le mani, Adele invece usa ancora i secchi, che poi svuota uno a uno nel bidone. Anche se non hanno più un nome, ma solo un numero, come nei lager, lei conosce molto bene le sue vacche. Il momento più bello è quando munge, c'è da pulire la mammella e massaggiare il capezzolo, si è molto vicini all'animale.

Davanti alla cucina c'è un grosso albero: pul-lula di cince, aggraziate e divertenti. Si può anche passare il tempo guardando dalla finestra, ore a osservare i fiorellini e gli uccelli, soprattutto con la brutta stagione. Sul davanzale Adele mette semi di girasole e le cince arrivano, circospette. Prendono il seme con le zampette, vanno subito al sicuro su un ramo più basso e pian piano lo aprono col becco e mangiano la polpa a pezzettini. Ogni inverno viene a trovarla il pettirosso, forse il suo preferito, che è molto superbo e non mangia mai con gli altri, ma "è d'un bello, d'un bello... quest'anno era così paffuto". E le rondini, mai così numerose, di lei non hanno paura quando portano il cibo nel nido.

Finita la giornata di lavoro, io e Adele ci sediamo sulla panca in muratura sul fianco della casa. Il tramonto è avanzato e dietro la stella il sole sta scomparendo oltre le alture. Nel frammento visibile dalla nostra posizione velature trasparenti intensificano le ombre del paesaggio. Quietamente si sovrappongono, una pennellata dopo l'altra, fino alla copertura totale,

al definitivo, atteso spegnimento notturno. Il tempo è sospeso, tutto è immobile; le piante, noi, le vacche e tutte le altre creature aspettiamo concentrati e assorti che si compia l'evento. Solo le cicale, insensibili alla sacralità del momento, non si premurano di abbassare il volume, lungi da loro l'idea di cedere il podio ai grandi rivali di sempre, i grilli notturni.

Adele sembra non sentirle: "Che pace, eh, qui? Che silenzio. Parla anche il silenzio".

Adele ci ha lasciato nel 2020, aveva ottant'anni. Qualche anno prima, ammalata e sola, aveva ceduto l'uso della stalla a M., siciliano trapiantato con la famiglia in provincia di Parma, per ricoverare il suo piccolo gregge di pecore, il cane e il beneamato cavallo. Era capitato a Vizzola per caso, in cerca di terra dove pascolare e tenere i suoi animali. Si erano conosciuti e piaciuti. Lei gli ha offerto di restare. In cambio, lui l'aiutava nella gestione della stalla, accudiva le poche vacche che Adele aveva tenuto ed era presente nelle sue necessità di persona malata.

L'arca di Adele ha continuato il viaggio ancora qualche tempo, ma non per tanto. Alla sua morte, M. ha dovuto traslocare. Da allora la stalla è vuota, e di animali in giro non se vedono più. Anche Nina, l'ultima amatissima cagna, dopo la scomparsa di Adele è stata abbandonata al suo destino. Per alcune settimane l'hanno vista aggirarsi nei paraggi, lurida, malnutrita, infestata di parassiti. Fino a quando, con un atto in bilico fra il fastidio, la ripugnanza e la pietà, qualcuno le ha sparato e - ironia del destino - proprio nella stalla. In quel luogo antico e magico, quasi sacro, in cui Adele e Nina avevano passato tanto tempo insieme, condividendo amore e complicità.

Sì, l'umana e la bestia avevano fondato un'intesa talmente profonda che oggi, ripensandoci, non credo fosse solo la demenza senile - di cui ultimamente soffriva - a farle dire, quel giorno, indicando la Nina: "E' tanto cara, affettuosa... ci facciamo compagnia. Ma c'è un problema: è che non parla. Perché con questi animali, se non glielo insegni da piccoli, non imparano più".

“Resta pur sempre un cane”.

Riflessioni sullo specismo in paese

A Paola, alla cui sensibilità antispecista devo molto.

Se è vero che l'etologia ha fatto grandi passi in avanti nella comprensione del comportamento animale, è anche vero che queste conoscenze restano spesso circoscritte nella cerchia degli studiosi. In generale, nella relazione umano-animale permane un profondo “abisso di non-comprensione” (Berger 2016). Per tale ragione sin dai tempi più antichi gli esseri umani al fine di comunicare con gli animali hanno utilizzato fischi, espressioni verbali e, soprattutto, percosse (Bonanzinga 2005). Scavando nella mia memoria autobiografica, mi accorgo che il ricorso alla violenza nella relazione umano-animale, che è caratteristica ricorrente in tutta la cultura contadina (Troglodita Tribe 2023), resta tutt'oggi nei piccoli paesi eredi della tradizione agro-pastorale, un mezzo a cui poter ricorrere senza troppe remore. Le modalità di comunicazione utilizzate dai pastori, il tono autoritario e la violenza verbale sopravvivono ancora oggi in molti dei nostri comportamenti. “Resta pur sempre un cane” è un'espressione che potrei tranquillamente aver detto anche io negli anni addietro, o che forse ancora oggi alberga in remoti anfratti della mia mente. Da questa tradizione culturale normalizzata a cui appartengo, dai suoi modi disdicevoli e dai suoi falsi miti, continuo a rifuggire.

“Gli faccio la pelle”. Di orti, morti ed erronei rapporti

È di non molto tempo fa la notizia atroce di un'impiccagione di un cane da caccia, un Setter, nel territorio di Valle Porcina, a Colli a Volturmo (IS). Le ragioni di un tale gesto disumano resteranno per sempre ignote, così come l'identità dell'omicida. Trascorsi i primi momenti di indignazione e sdegno, l'episodio è già stato dimenticato. Non ha suscitato neppure grande scalpore: solo due giornali ne hanno parlato. In una cultura in cui la violenza sugli animali è ancora ampiamente tollerata, non può esserci vero scandalo.

I contadini da sempre difendono il proprio orto uccidendo gli animali selvatici “invasori”. Da sempre la risposta alle incursioni di faine, volpi, cinghiali, talpe ed altri animali selvatici è, quando possibile, la loro eliminazione. La violenza è manifestazione caratteristica dell'antropocentrismo, ci dice il filosofo Leonardo Caffo (2017). “La prossima volta gli faccio la pelle”, che dalle mie parti vale a dire “lo ammazzo”, è una frase che avrò sentito una miriade di volte, da diverse persone in riferimento a vari animali, in vari contesti. Sebbene la sfida umano-animale possa diventare estenuante, uccidere non può più essere considerata una soluzione accettabile, ma è necessario ragionare su nuove soluzioni di risoluzione dei conflitti interspecifici. Essere contadini e pastori

oggi implica il recupero e la rottura con una tradizione secolare. Faccio mie le parole dell'antropologa Anna Rizzo, quando scrive che non basta più dire che «è sempre stato così», che «nelle aree interne vuol dire arrangiati, della tua sensibilità da cittadina non ce ne frega nulla, e questo è lo scalpo da consegnare per stare con noi» (Rizzo 2022: 98).

Incomunicabilità animale e proiezioni umane

Se da un lato vi è il ricorso alla violenza come approssimazione di un metodo comunicativo, dall'altro emerge la tendenza propriamente umana a ricorrere a pratiche di antropomorfizzazione. Il filosofo francese Jean Grenier scriveva nel 1957 che lui e la sua compagna decisero di adottare uno dei cani randagi che li seguivano per le strade di Sisteron “perché il suo sguardo era simile a quello delle statue e degli uomini e una cicatrice in mezzo agli occhi indicava la ferita che gli aveva procurato una pietra scagliata da alcuni monelli” (Grenier 2011: 26). È dunque una proiezione umana sull'animale che traccia il primo passo verso la dimensione dell'empatia, della comprensione dell'altro. Il filosofo Emanuele Coccia afferma infatti che

la scoperta che una parte della nostra vita è identica a quella dei non-umani ci permette di riconoscere in questi ultimi dei tratti di umanità; viceversa, ogni volta che attribuiamo una caratteristica umana a una pianta o a un animale, riconosciamo che in noi c'è qualcosa che non possiede una natura prettamente umana (Coccia 2022: 174).

Nei casi più estremi, però, un eccesso di “amore” riduce un animale domestico alla stregua di un “tenero peluche infantilizzato” su cui gli umani proiettano se stessi, i propri gusti e le proprie mode (Haraway 2003).

Antropomorfizzare, dunque, ma senza ridurre l'animale a feticcio, specchio della propria vanità e frivolezza (Coccia, *ibid.*). Oltre all'empatia, sarebbe auspicabile che chiunque intrattenga una relazione interspecifica con un cane apprenda anche le più recenti acquisizioni in ambito etologico. Un esempio ci è fornito dalla ricerca pluridecennale della dog trainer norvegese Turis Rugaas sui *calming signals* (vocabolo coniato da lei stessa). Segnali, per l'appunto, che i cani usano “per calmare se stessi quando si sentono stressati o a disagio sia per indurre l'altro a sentirsi più sicuro e a capire la buona volontà che questi segnali esprimono” (Rugaas 2017: 23), e che a loro volta ogni persona può utilizzare per comunicare con loro.

Nel riosservare più volte la riproduzione di una meravigliosa foto di Elliott Erwitt che ho esposta nel mio salotto, mi accorgo che il processo di antropomorfizzazione su cui sto riflettendo conserva delle ambivalenze che sembrano coesistere proprio in quest'immagine: a destra un cagnolino di razza pincher guarda l'obiettivo, imbacuccato con un cappello e un maglione fatto su misura, riflettendo il gusto consumistico stiloso della donna che lo tiene al guinzaglio. Al centro, degli alti stivali coprono le gambe della padrona, sulle quali si scorge appena un cappotto signorile. A sinistra, invece, due lunghe zampe anteriori di alano si slanciano verso l'alto, parallelamente alle gambe umane, alle quali somigliano per posa, forma e dimensioni. La straordinaria abilità di Erwitt risiede proprio nel favorire questo gioco di risonanze e riflessi tra le zampe del cane e le gambe della donna, ponendo il cane e l'umano su un piano di uguaglianza, consonanze interspecifiche e affinità vitali. Non solo, ma anche “la nostra sorte è comune”, come scrive ancora Jean Grenier:

È per questo che non ho vergogna a parlare di un cane. Forse anche tu morirai per un cancro al fegato. Si faranno più cerimonie attorno al tuo male, più soldi saranno spesi da una parte e guadagnati dall'altra, forse si consumerà un po' più di tempo, certamente molte più parole; e il tuo cadavere sarà chiuso in una bella scatola con i suoi begli abiti, invece di essere avvolto in una vecchia coperta e non indossare che un collare (ivi: 40).

“Il cane di paese”. Adozioni, acquisti, abbandoni

Tra le immagini desolanti della realtà dei nostri paesi meridionali, accanto alle rovine, le case sfitte e abbandonate, ridotte a ruderi, c'è sicuramente l'immagine di un cane solitario, smunto e sfiancato, spesso, come scrive Rizzo (2022: 97), “con ferite rimarginate male o in putrefazione”, che si trascina lento per le vie del paese, “senza microchip e senza vaccini, senza cure e senza antiparassitari, fuori controllo rispetto alle norme sanitarie”.

“Il cane di paese”, per l'appunto, è l'espressione emblematica che ha coniato spontaneamente la mia compagna, nel tentare di descrivere un fenomeno che ricorda di aver visto solamente nel Meridione. Effettivamente, la sua osservazione trova conferma nei dati statistici, che dimostrano come il randagismo sia un problema soprattutto delle regioni meridionali, accompagnato da un alto numero di ingressi nei canili e un basso numero di adozioni, per non parlare della forte carenza di campagne di sterilizzazioni e microchippatura dei cani. Il fenomeno del randagismo rappresenta l'altra faccia della medaglia di quella stessa violenza di cui si è parlato in precedenza. La pandemia da

Covid-19 ha giocato un ruolo fondamentale nell'incremento delle adozioni, facendo aumentare vertiginosamente il numero di cani e gatti accolti nelle case, per motivi diversi: dalla ricerca di compagnia e benessere personale (Rapporto Assalco-Zoomark 2023) fino agli scopi puramente utilitaristici di alcuni individui, desiderosi di aggirare le restrizioni imposte dal lockdown.

Lo stesso Rapporto dimostra inoltre un incremento nella diffusione dei cani di razza. Il giudizio antropocentrico, infatti, applica una scala di valori non solo interspecifica, ma anche intraspecie, dando luogo a una sorta di “effetto glamour” (per dirla con Adorno) della merce animale. I cani di razza vengono acquistati più frequentemente, sulla base delle mode del momento, ma anche per l'attribuzione di particolari valori estetici o per caratteristiche comportamentali specifiche. In questo contesto, l'animale da compagnia, il *pet*, acquista una connotazione di oggetto di consumo, enfatizzato da un processo di estetizzazione – una sorta di “consumo vistoso”, come lo definirebbe il sociologo Veblen.

Nonostante la crescente sensibilità verso il mondo animale rappresenti un segnale di cambiamento, persiste ancora, specialmente nei contesti rurali, l'abitudine alla violenza nei confronti degli animali. La sfida odierna consiste nel liberarsi di quell'“atmosfera cognitiva” che è l'antropocentrismo (Caffo 2017), smettendo di applicare, *ad libitum*, diversi trattamenti morali alle altre specie viventi. Rompere il legame con certe tradizioni contadine di matrice specista e rifiutare comportamenti violenti verso tutti gli animali non umani sarebbe già un buon inizio.

Riferimenti

Berger J., *Perché guardiamo gli animali? Dodici inviti a riscoprire l'uomo attraverso le altre specie viventi*, il Saggiatore, Milano, 2016.

Bonanzinga S., "L'universo sonoro dei pastori. Saperi tecnici e pratiche simboliche in Sicilia" in *Le parole dei giorni. Studi per Nino Buttitta (a cura di M.C. Ruta)*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2005, pp. 1484-1513.

Caffo L., *Fragile Umanità. Il postumano contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2017.

Coccia E., *Metamorfosi. Siamo un'unica, sola vita*, Einaudi, Torino, 2022.

Grenier J., *In morte di un cane*, Mesogea, Messina, 2011[1957].

Haraway D., *Manifesto delle specie compagne. Cani, persone e altri partner*, Roberto Koch editore, Roma, 2023 [2003].

Rizzo A., *I paesi invisibili. Manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia*, il Saggiatore, Milano, 2022.

Rugaas T., *L'intesa con il cane. I Segnali Calmanti 25 anni dopo*, Haqihana Editore, Fenegrò, Como, 2017.

Troglodita Tribe, *La Fattoria inFelice. Animali e contadini*, Ortica Editrice, Aprilia, 2023.

Stato di natura e matriarcato animale

Ci dice Aristotele nella *Politica*, ben otto libri dedicati nel IV secolo a.C. all'amministrazione della *Polis*, che a scomporre l'intera società in parti sempre più piccole si arriva al suo nucleo fondante e non ulteriormente divisibile, vale a dire la famiglia. Per Aristotele è impensabile andare oltre nell'analisi di ciò che costituisce il vivere dell'umanità sulla Terra. Non ha senso parlare di uomo e donna come entità distinte. È la famiglia la cellula primigenia di ogni società (o meglio, di quella greca, che per Aristotele equivaleva a dire di tutte le altre conosciute e non). Una cellula organizzata secondo una rigorosa gerarchia alla cui base stanno animali e schiavi, sopra i figli dei padroni di casa, seguiti dalla donna fin tanto che il figlio maschio è piccolo e ha bisogno delle cure materne, perché fattosi autonomo e capace di ragionare può salire al vertice occupato da chi comanda, il padre.

Si penserà che non ci sia nulla di così originale nella teoria del grande filosofo, se non fosse per la scelta di corroborarla con quelle che oggi definiremmo prove scientifiche. Occorre infatti scorrere le pagine di un altro testo aristotelico, *Sulla generazione degli animali*, per comprendere il perché la gerarchia familiare sopra descritta sia giusta in quanto stabilita in natura: a distinguere il maschio dalla femmina non sono soltanto i connotati sessuali (genitali, mammelle) ma il fatto che quest'ultima abbia un organo interno mobile che se non chiamato a compiere il proprio dovere può

autonomamente spostarsi dentro al corpo creando problemi. L'**utero**, il problematico organo femminile, viaggiando può infatti colpire gli altri organi creando scompensi fisici ed emotivi alla femmina di qualsiasi specie. Questo è il motivo principale per cui la donna non può governare la famiglia, dunque l'insieme delle famiglie che creano la società. La mobilità dell'utero la rende instabile, non sempre padrona di sé, *isterica*. Non lo dicono la filosofia, né la cultura, ma **la natura**, universale e impermeabile al mutare delle leggi e dei costumi umani. Per richiamare l'utero nella locazione opportuna si prescriverà, basandosi sugli scritti di Aristotele, il contatto diretto e continuativo col fallo maschile, l'unico strumento in grado di trattenerlo e di fargli adempiere un compito che non vorrebbe, la fecondazione. Dal momento in cui questa avviene i mesi della maternità sono il teatro di guerra fra il principio maschile che lotta per venire al mondo e quello femminile che desidera solo il piacere. Se prevale il primo dopo nove mesi nascerà un bambino; in caso contrario verrà al mondo una femmina, un essere umano con le capacità razionali non del tutto complete. Di quanto letto fino ad ora si potrebbe sorridere. Eppure, queste pagine e le speculazioni che successivamente sono state fatte su di esse costituiscono il vulnus del nostro credere che una condizione sociale sia giusta e non modificabile perché voluta così dalla natura. È in questa relazione stretta fra l'origine naturale di un fatto culturale e la costituzione di una società che va

messo a fuoco uno dei fondamenti della teoria (e della pratica) del **Patriarcato**. Poiché il tema del mese è però il mondo animale può essere interessante osservare che la Natura fa un po' come le pare e sull'organizzazione sociale è alquanto variabile e poco propensa al modello unico.

Esistono infatti realtà matriarcali in cui è la femmina dominante a guidare il proprio gruppo.

Vale a dire che non ci sono solo l'Ape Regina e il povero Fuco spesso citati più per compiangere il secondo che per analizzare la struttura matriarcale delle femmine. Dai dati del WWF, delle circa 80 specie animali con un'organizzazione sociale complessa esiste una percentuale, seppur non elevata, di organizzazioni matriarcali trasversali alle specie. Non solo api e formiche, dunque, ma anche mammiferi e roditori.

Ci sono ad esempio gli elefanti africani e asiatici. A ricoprire il ruolo di leader è la femmina più anziana. È lei a decidere dove e quando spostarsi per cercare cibo e acqua o quale strategia usare per sfuggire ai predatori. Le mandrie di elefanti sono composte principalmente da femmine adulte che sono tutte imparentate e si aiutano a vicenda ad allevare i cuccioli. E gli elefanti maschi? Essendo più grandi e forti delle femmine possono procacciarsi e difendersi da soli. Per questo motivo i giovani maschi o stanno per conto loro o si aggregano in piccoli gruppi attorno a un maschio anziano che li prepara alla vita in autonomia. L'accoppiamento avviene solo se la leader della comunità dà il suo assenso.

Anche le iene maculate hanno una leader a guidarle. Le decisioni riguardanti il gruppo vengono prese dalle femmine. I maschi sono collocati alla base di questa gerarchia sociale, vale

a dire in fondo, e selezionati in base alle qualità fisiche per la difesa e l'accoppiamento.

È una femmina a stabilire quando il gruppo dei lemuri deve mangiare, dormire, viaggiare o combattere contro altri gruppi. Essendo il diritto di governare trasmesso per via matriarcale sono le femmine a dominare sui maschi della loro specie.

Nei suricati la femmina dominante sceglie dove far scavare le tane e discute con le leader degli altri gruppi su come spartire il territorio.

Per concludere questa breve carrellata fatta di alcuni esempi vale la pena rammentare che il leone è sì il "Re della foresta" ma non del proprio branco dove vige il patriarcato e i branchi sono per lo più composti da femmine imparentate fra loro che vanno a caccia mentre il maschio rimane a controllare prole e branco.

Gli elefanti, i lemuri o i leoni non devono essere semplicemente interpretati come i protagonisti di narrazioni aneddotiche sulla stranezza della natura. La natura non è strana, sembra semplicemente così a noi.

Quella che dobbiamo cominciare a smantellare prima ancora di parlare di Matriarcato e Patriarcato è l'errata convinzione che certe regole non possano essere messe in discussione perché attribuite a un primigenio ordine naturale fatto a immagine e somiglianza di quello culturale.

Lo notò molto bene il filosofo inglese Thomas Hobbes che nel 1600 scrisse riguardo l'idea che la cellula primaria *per natura* della società fosse la famiglia. Hobbes notò saggiamente che del cosiddetto *stato di natura* in cui possono aver vissuto gli esseri umani noi non sappiamo niente. Possiamo solo supporre che l'uomo e la donna si siano trovati ad affrontare la Natura e i suoi pericoli completamente da soli e che nella relazione degli uni con le

altre abbiano trovato una prima chiave della sopravvivenza della specie. Cosa poi è venuto dopo è storia della nostra cultura. E la cultura cambia, cambiano le leggi e i valori. Non si

tratta banalmente di stabilire cosa sia meglio fra Matriarcato o Patriarcato. Il passo è più importante e faticoso, ma vale la pena provare a farlo.

Storie di animali selvatici e di uomini

La fila di impronte lungo il recinto delle pecore racconta che hanno proceduto in fila rettilinea, calcando i piedi esattamente nell'orma di chi precede. Una marcia svolta senza sbandamenti, senza digressioni, fino a disperdersi nel bosco e oltre. La neve intatta rivela che non c'è stato stazionamento, il branco non sembra essersi interessato al gregge rinchiuso nello stallino nonostante il richiamo offerto dai belati e l'odore consistente. Questo territorio offre altre opportunità di cibo: ungulati, cinghiali, lepri, fagiani, topi, carcasse. La fame non è più un assillo come poteva essere al tempo della persecuzione.

È dalla metà del secolo scorso che non eravamo obbligati a parlarne. L'ultimo esemplare era stato ucciso sull'Appennino reggiano più di settant'anni or sono, in un giorno nevosso nel gennaio del 1949: Torri e Bragazzi, gli sparatori, due montanari che parevano scolpiti nella pietra serena, avevano ricevuto un premio dalle autorità, avevano portato il cadavere in trionfo in mezzo agli applausi e le grida. Era stata festa grande in quel paese di crinale. I bambini avevano urlato nel vedere i denti canini, le donne avevano maledetto, gli uomini bevuto e bestemmiato, i muli tagliavano. Un capitolo eterno pareva chiuso per sempre e l'incubo dei pastori si stempera in un ricordo poi in un racconto e in leggenda. Poi appaiono indizi che tornano ad attestare la sua impensabile presenza: le fatte – così chiamano le feci dei selvatici, che trattengono in sé i ciuffi di

pelo delle prede digerite; qualche pecora sbrinata. Ma ancora si parla di cani rinselvaticiti, forse di maremmani randagi che si sono aizzati a vicenda alla razzia. Gli episodi si moltiplicano, non c'è fattoria che non sia toccata. Degli ovini ammazzati vengono mangiate quasi solamente le interiora, cosa che probabilmente nessun cane farebbe, tutto il resto rimane sparpagliato a terra nei recinti esposti senza particolari protezioni: ma il colpevole ha un nome che nessuno ancora ha voglia di pronunciare. Nemmeno quando il cane di Ca' d' Bartuchin, un maremmano maschio di buone dimensioni, una sera picchia disperatamente con la zampa alla porta della casa del padrone, guaendo e chiamando, cercando di entrare dove non era mai entrato prima, con la faccia di chi ha visto un fantasma. Nemmeno quando in una borgata vicina al castello sentono ululare con tanta forza che nelle case non riescono a sentire la televisione. Nemmeno quando la mattina successiva, lungo lo stradello all'uscita del paese trovano una pozza di sangue fresco e in mezzo alla pozza un femore di cane. Nemmeno allora quel nome si può pronunciare. Un allarme cresce inconfessato, ma resta una presenza sotto voce fino ai primi incidenti notturni con le auto. Allora quel nome – **lupo** – si deve dire. Si deve scrivere sui giornali e nei notiziari.

Spauracchio delle fiabe infantili il lupo è tornato, creando scompiglio in una terra organizzata come l'Emilia. Porta con sé la felicità della natura, che di predazione ha bisogno per

esistere in salute; porta la gioia degli appassionati del suo carattere leggendario; e porta l'accanimento dei suoi avversari di sempre, che è andato nuovamente a istigare. Gli allevatori in primo luogo, che si difendono rinforzando le recinzioni, innalzandole oltre i due metri, sporrendo il filo spinato all'esterno a impedire scavalcamenti; ma non basta. Continuano gli ammazzamenti del bestiame, si parla anche di vitelli, di giovani manze che la consuetudine locale alleva all'aperto in campi circondati da un solo filo elettrico. Calano i caprioli, i daini, cinghiali, lepri e fagiani e questo indispettisce i cacciatori, che si nominano unici autorizzati al prelievo in natura. Tornano in voga i bocconi avvelenati, polpette imbottite di polvere di stricnina o conciate con liquido antigelo, indiscriminatamente mortali per tutti i carnivori, che siano selvatici e familiari. Alcuni fucili tirano per ferire, così che il bersaglio andrà a morire lontano dal luogo dello sparo, depistando i sospetti. Ogni orma rinvenuta, ogni carcassa spolpata rinfocola vecchie leggende, mentre i nuovi racconti si moltiplicano, ognuno ha il suo e si raggiungono toni da Jack London. Come quell'allevatore che esce la notte per fumarsi una sigaretta conclusiva prima del sonno e passeggiando nei pressi di casa si dirige verso un cumulo di neve fresca, non sa neanche lui perché. Nel freddo, nel silenzio, le due teste di lupo che spuntano all'improvviso da dietro al cumulo lo paralizzano e nonostante la loro fuga immediata lui, uomo fatto, cacciatore e montanaro, resta intontito e congelato, il cuore nel tumulto. O come quel vecchio, unico abitante di una borgata rimasta spopolata, capace di cacciare in solitaria pur se ultraottantenne, che arma le sue lenze da pesca con ami adatti alla cattura del tonno e le dispone a scendere dai rami dei faggi fino a un metro dal suolo, innescandole con la carne. Lì dove saltando abbotcherà il lupo, divenendo cadavere dondolante, appeso senza rimedio per la bocca, la lingua penzoloni, lo sguardo di

vetro. O come quel canaio che aveva dotato il suo cane da cinghiale di un radiocollare gps che gli avrebbe permesso di individuarlo anche se si fosse smarrito durante la battuta, come spesso accade agli esemplari più accaniti che perdono la testa all'odore del selvatico. Racconta quell'uomo canaio che il display del suo apparecchio ricevente dava come indicazione che il cane era fermo nel bosco, come se avesse scovato la preda, e che lui si era incamminato per cercarlo seguendo il segnale emesso e che l'aveva trovato, alla fine; ma immobile, a terra, il petto squarciato dai lupi. Come, ancora, quel contadino che aveva abituato il cane ad andare nella stalla ogni mattina a reclamare una ciotola di latte appena munto. Strano, stamattina non viene. Lo chiama, niente. Lo richiama, impreca a mezza voce, arriva alla cuccia, "dai zuccone" gli dice in dialetto, tira la catena, la catena gli scorre tra le mani fino al collare vuoto. Nessuna gentilezza nel lupo, capace di aggredire i membri addomesticati del suo stesso genere non soltanto per cibarsi ma anche in nome dell'odio per un tradimento antico. Una servitù inaccettabile. Mutuando un comportamento proprio della razza umana, il lupo si comporta da uomo con il lupo domestico.

E stermina gli alpaca a Cerredolo de' Coppi – a scriverlo sembra di parlare degli altopiani del Cile –, le pecore a Cerreto, San Giovanni, Baiso, fino a casa nostra – nove in tutto, agnelli compresi – diventa presenza concreta, consueta, diventa branco stanziale. Lo vedono i ragazzi all'alba dalla corriera della scuola, lo vediamo dalle finestre seduti alla colazione, lo vediamo sfrecciare a una velocità sconsiderata in un campo di casa dietro un capriolo impazzito dalla paura; ed è grande, grande più di come si potrebbe immaginare, grande e di un colore neanche da lupo, un colore selvatico. In qualche modo cambiano le prospettive di chi vive le montagne, diventa un azzardo una dormita in mezzo all'erba, si insinua qualche

pensiero nei fungaioli solitari, nei cercatori di tartufo, ci si chiede: e se si fermasse l'auto, la notte, d'inverno, sotto la neve? E si possono lasciare i bambini giocare nei boschi? Pensieri mai pensati in precedenza, paranoie più che realtà, poiché il lupo sa che nessuna gentilezza gli verrà riservata mai e si inabissa al solo sentire il nome dell'uomo. Così almeno si afferma, e in attesa della prima ormai inevitabile aggressione ci si vendica preventivamente. Studenti di una scuola media lo trovano crocifisso sulle punte di una cancellata nel mezzo di un antico paese di crinale. L'asprezza di quel supplizio da santo parla con un linguaggio primitivo, mescolando scongiuro fascino e orrore.

Ed è subito dopo una semicurva cieca di fondovalle che capita l'occasione per avvicinarlo. Sdraiato a terra, colpito da un'automobile, ancora composto, evito il suo cadavere per istinto più che per caso, scongiurando lo scempio.

Costretto a proseguire mio malgrado, considerata l'infelicissima posizione per potersi fermare. Non potrò fare quello che più vorrei: spostarlo da lì. Ma soprattutto, toccarlo. Con ciò, facendolo mio. Come era avvenuto decenni indietro lungo la via verso il mercato turco di Skopje, Macedonia; dove, appese tra gioielli ottomani, foulard, fucili d'epoca, residui comunisti, le pelli grigie dei lupi locali addobbavano le vetrine dei bottegai reclamando il tocco di mano degli europei civilizzati.

Fino a che una sera, sul presto, lungo la medesima strada – visione che dura meno di un istante – lo intercetti mentre cerca di svaligiare un cassonetto dei rifiuti. Braccato, detestato, già inurbato mentalmente, per nulla fiero, smagrito piuttosto e disposto alla sottomissione alla civiltà del consumo, molto più comoda di una caccia in campo aperto. E ti prende come una sorta di tenerezza.

Attratti dalle api

Era una bella mattina di maggio, il sole non ancora alto scaldava già a sufficienza la porticina di volo delle arnie che mi stavo apprestando a visitare, speranzoso di trovare i melari già colmi di miele da portare in laboratorio per smielare **il primo miele dell'anno**.

Era una tiepida sera di agosto, il sole ormai basso non bruciava più la pelle e i tappi di lamiera delle arnie potevano essere rimossi senza guanti. Mi apprestavo a visitare le famiglie di api a cui avevo tolto i melari qualche giorno prima per capire la popolosità delle famiglie.

Era un caldo mezzogiorno di gennaio, il sole abbastanza caldo e luminoso mi sembrava perfetto per il volo di liberazione dagli escrementi delle api dopo i brutti giorni ventosi e freddi appena passati. Avrei dovuto verificare la consistenza delle scorte di miele e se troppo lontane dal centro dell'arnia avvicinare i telaini più a portata delle api.

Ho descritto tre momenti diversi dell'anno in cui un apicoltore si appresta a far visita alle api con aspettative diverse ma sempre cariche di speranza e di abbondanza, di api e di miele.

Questi tre momenti possono rispondere o meno a tali aspettative. Avvicinandosi alle arnie si può intravedere, già da decine di metri, il volo frenetico e il ronzio festoso del pieno raccolto di maggio o il volo lento ed incerto di agosto o il movimento circolare e prossimo all'arnia durante l'inverno.

Tuttavia, accade anche che, avvicinandosi alle arnie, non si veda e non si senta niente. In

primavera puoi trovare a terra, davanti alla porticina d'ingresso, cumuli di api senza vita: trattamenti agricoli. In piena estate un totale silenzio potrebbe essere conseguenza della varroa, un acaro parassita delle api che si nutre della loro emolinfa. In inverno il silenzio non sempre corrisponde al peggiore dei pensieri e quindi ti appresti ad aprire l'arnia con più speranza rispetto agli altri momenti dell'anno (in cui sai già il triste spettacolo a cui andrai incontro). Infatti, in inverno, spesso anche nelle belle giornate, si trovano famiglie magari numerose ma "pigre" cioè che non escono ai primi soli oppure si nota un pugno di api che non è riuscito a nutrirsi e che sembra dormire immobile.

Le api sono insetti speciali, che, come altri insetti, le termiti e le formiche, possono essere definiti "**superorganismi**": le colonie di termiti, di formiche e di api costituiscono un organismo unico. Nel corso dell'evoluzione, singoli insetti sociali hanno iniziato a sviluppare comportamenti di collaborazione sempre più articolati e profondi fino ad assumere nel complesso lo status di un unico organismo. All'interno dello sciame ogni singolo individuo ha funzioni uniche e quindi una morfologia specifica, ma tutte concorrono ad avere un ruolo nel superorganismo come risposta adattiva ai vari fattori ambientali, proprio come accade all'interno dell'organismo di un singolo mammifero. Potremmo arrivare a dire che l'ape-super organismo sia molto più simile ad un mammifero che ad una coccinella.

Di fronte a variazioni di quantità di cibo, variazioni di temperatura, e l'arrivo di nuovi

parassiti, si può verificare addirittura la scomparsa di molte specie animali più semplici. In questo senso le api dimostrano una peculiare resistenza grazie alle loro caratteristiche di unico organismo: autoproducendosi il nutrimento sono autonome rispetto a fonti di energia e approvvigionamento; regolando temperatura e umidità all'interno della loro struttura vitale sono indipendenti dalle variazioni climatiche. L'efficacia di tali risposte ambientali è garantita dal sofisticato livello comunicativo all'interno e all'esterno del nido. Attraverso mezzi fisici e chimici (soprattutto tattili, olfattivi e ormonali) si intrecciano fitte reti di comunicazione che, armonizzandosi con le informazioni portate dalle api operaie dal mondo esterno, adattano lo sviluppo del singolo organismo nella forma più appropriata.

In virtù di tali caratteristiche gli eventi che ho descritto in apertura anche se sempre più frequenti non hanno portato all'estinzione e neppure a rischio l'esistenza del genere *Apis*. Per nostra fortuna.

Pensiamo ad una singola ape operaia come ad una nostra cellula somatica, la regina ed i maschi denominati fuchi assumono la funzione degli organi riproduttori, la cera la pelle e la corazza, il miele ed il polline le nostre sostanze

di accumulo per produrre energia, la propoli una parte del sistema immunitario e il loro comportamento è un'intelligenza collettiva che noi possiamo solo ammirare increduli ed al massimo copiare per sviluppare sistemi di Intelligenza Artificiale.

“Ma il cervello di questa creatura fantomatica dove si troverebbe?”, si chiede l'entomologo Giorgio Celli. Difficile rispondere: non si vede. Appartiene ad un altro livello.

Mi piace osservare che l'intelligenza dell'ape è interconnessa e in condivisione con tutti gli individui che costituiscono il super organismo, è interconnessa con tutte le piante distribuite in un'area esplorabile di 100 kmq partire dall'apiario, è interconnessa con le fonti d'acqua, con gli eventi atmosferici e climatici.

Mi affascina pensare che un insieme di cinquantamila piccoli insetti si riunisca formando **un unico glomere vibrante**, in perenne movimento, in cui ogni ape è legata all'altra e poi, come per incanto, gran parte di questi individui esplora il mondo, lo impollina, lo conosce, lo porta al servizio della propria comunità per farne parte fisicamente nel buio della notte e al sorgere del sole nuovamente e freneticamente spiccare il volo nell'attrazione della fecondazione la vita.

Riferimenti bibliografici utili

Hölldobler B., Wilson E.O., *Il superorganismo*, 2011 Adelphi;

Tautz J., *Il ronzio delle api*, 2009 Springer;

Celli G., *La mente dell'ape. Considerazioni tra etologia e filosofia*, 2008 Editrice Compositori.

Curare gli animali

Le origini della veterinaria

Bestie per l'agricoltura e per la guerra

Fu essenzialmente tra '700 e '800 che la **medicina degli animali da arte empirica** venne trasformandosi in **scienza veterinaria**, con la progressiva definizione di un profilo professionale nuovo – quello del veterinario – formato in apposite scuole che, ufficialmente istituite, contribuiscono al processo di standardizzazione e omogeneizzazione delle conoscenze. Questo percorso richiese, tuttavia, un arco temporale abbastanza lungo, compendosi definitivamente solo nel corso del secolo XIX, quando la disciplina veterinaria cominciò a muovere i primi passi in Italia.

Un ruolo importante, per lo sviluppo dell'interesse verso la salute degli animali, fu giocato dalle grandi epidemie che imperversarono in tutta Europa dal XV al XVIII secolo. Le **epizootie**, che spesso accompagnavano le epidemie di peste, colpivano duramente il patrimonio zootecnico e alimentavano il sospetto della trasmissione all'uomo. Oltre che su motivi di ordine sanitario, la salvaguardia del patrimonio zootecnico si basava su ragioni economiche e militari: da un lato la necessità di uno sviluppo dell'allevamento, specialmente bovino, in funzione dell'agricoltura e dell'alimentazione, in particolare sospinto dall'incremento demografico e dal nuovo ruolo riconosciuto all'allevamento nei processi di rivoluzione agraria; dall'altro la necessità, da parte degli Stati, di eserciti sempre più efficienti ed equipaggiati in quella che è stata chiamata "l'età degli eserciti permanenti", in particolare in relazione ai

mutamenti che soprattutto nel '700 riguardarono la cavalleria, con la necessità di disporre di un corpo specializzato addetto alla cura del parco animale.

La maggior parte delle prime scuole veterinarie fu fondata proprio sulla base delle esigenze militari di accudire i cavalli degli eserciti, anche se non mancano casi in cui l'insegnamento veterinario venne istituito con l'intento di studiare le malattie e le epidemie del bestiame per aiutare il commercio e migliorare l'economia. Animali da lavoro (agricoltura e trasporti), animali da macello, animali da guerra: su questi tre ordini di motivazioni si fondavano le prime risposte istituzionali alla necessità di curare il bestiame.

I maniscalchi e le prime scuole

Prima dei veterinari, per lungo tempo la cura degli animali fu esercitata dai maniscalchi. Il *maniscalco* (che significativamente veniva chiamato anche *mulomedico*) apprendeva il mestiere per tradizione orale e su base pratica, anche se non mancavano, già nel medioevo, opere canoniche come l'*Artis veterinariae* di Publio Renato Vegezio (450-510 d.C.), che fu il primo libro di veterinaria ad essere stampato nel '500 (Basilea, 1528 e 1554, Venezia, 1563), il *Liber marescalciae* di Lorenzo Rusio di Roma (1288-1347), il *Mariscalcia dei cavalli* del calabrese Giordano Ruffo, maniscalco egli stesso.

Al maniscalco, che aveva il compito specifico della ferratura delle bestie, si aggiungeva il *fre-naduro*, a cui competeva l'allestimento dei morsi dei cavalli. Queste figure professionali non si limitarono mai alla ferratura e alla preparazione dei morsi, ma tesero ad occuparsi spesso anche della cura delle bestie e di alcune pratiche chirurgiche, come la castrazione degli animali. In età moderna questa competenza allargata diventa sempre più evidente, fino a portare la veterinaria nell'orbita della medicina.

Proprio alla formazione di maniscalchi si rivolsero dunque, in via prioritaria, le prime esperienze di istruzione veterinaria che furono avviate in Europa a partire dalla seconda metà del '700: nel 1761 Claude Bourgelat, un avvocato a cui D'Alembert aveva affidato la compilazione delle voci sul cavallo per l'*Encyclopedie*, fondava a Lione la prima scuola veterinaria e quattro anni dopo apriva, sempre in Francia, la seconda: quella di Alfort. Sul finire del XVIII secolo in tutta Europa si cercava di trarre profitto dall'esperienza pilota delle scuole veterinarie francesi, utilizzando spesso i loro allievi come docenti nelle diverse realtà regionali. Così fu anche in vari Stati italiani con la prima scuola veterinaria avviata in Piemonte nel 1769, alla Venaria presso Torino. Nella Repubblica di Venezia venne istituito nel 1773 un **Collegio Zoottrico**, mentre dal 1790 cominciarono le lezioni in una scuola di veterinaria a Milano che diventerà poi Istituto Veterinario. Durante la dominazione napoleonica, nel 1807-1808, l'istituto milanese venne riorganizzato sotto forma di collegio e ad esso furono riunite le altre scuole veterinarie esistenti nel Regno d'Italia: Padova, Ferrara e Modena, tutte nate sul finire del '700. Dopo il 1834 l'Istituto veterinario, pur restando a Milano, entrerà a far parte dell'Università di Pavia con il compito di formare quattro categorie di individui: dottori in veterinaria, veterinari equini, ferratori o maniscalchi e, dal 1843, veterinari comunali.

Anche nell'Università di Bologna, intanto, era stata istituita nel 1783 una *lettura* di veterinaria.

Il veterinario, una nuova professione

In Toscana non c'erano, invece, veri e propri corsi o insegnamenti di veterinaria, se si escludono la cattedra di zoologia e anatomia comparata nel Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze e il tentativo di istituire una condotta veterinaria da parte del Comune di Pisa. Fu soprattutto il susseguirsi di **epidemie bovine** a far emergere il problema della carenza di personale specializzato per curare il bestiame, in particolare i bovini, che rivestivano un ruolo importante nell'economia podereale della mezzadria. Ma nella Toscana dei primi dell'800 erano ancora i maniscalchi che si impegnavano nella cura empirica degli animali.

L'insegnamento veterinario fece la sua comparsa verso la metà dell'800 nell'ambito dello sviluppo dell'istruzione agraria. Nelle scuole agrarie fondate da Cosimo Ridolfi prima a Melegnano (1834) e poi a Pisa (1840: Istituto Agrario Pisano, primo nucleo della futura Facoltà di Agraria) la veterinaria era una materia chiaramente presente nei piani di insegnamento. Intanto, nel 1839 una cattedra di veterinaria venne istituita nell'ambito della Facoltà di Medicina, da cui verrà staccata nel 1859 per essere aggregata alla Facoltà di Scienze.

L'inserimento della veterinaria nell'ordinamento e nei programmi delle nuove scuole agrarie, sorte specialmente tra gli anni '30 e '40 in vari stati italiani (Ferrara, Sandigiano, Milano, Vicenza, Pesaro, ecc.) emerge come un fenomeno abbastanza generalizzato, per poi diventare, dopo l'Unità d'Italia, oggetto delle politiche pubbliche dello Stato. Il veterinario aveva conquistato una precisa identità professionale. Non si trattava più di un'arte tramandata di padre in figlio per mezzo

dell'esperienza, ma di una professione costruita nelle scuole e codificata sul piano normativo, fino al sorgere di scuole specialistiche e alla comparsa di forme di istituzionalizzazione della professione, come l'istituzione del

veterinario provinciale e comunale (1888), dei veterinari di confine e di porto. Alla fine dell'800 l'incertezza su chi doveva curare gli animali era ormai superata ed una nuova professione si era affermata.

Nota bibliografica

G.B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, Torino, Ferrero e Franco, 1851

G. COCCONI, A. LEMOIGNE, *Sullo stato dell'istruzione veterinaria in Italia nel 1861*, Parma, 1861

L. SPERANZA, *Agronomi e veterinari: azione collettiva e struttura del mercato*, in *Le libere professioni in Italia*, a cura di W. Tousijn, Bologna, Il Mulino, 1987

Atti del III convegno nazionale di storia della medicina veterinaria, a cura di A. Veggetti, Brescia, Fondazione iniziative zooprofilattiche e zootecniche, 2001

R. PAZZAGLI, *Vecchie e nuove professioni: maniscalchi e veterinari tra età moderna e contemporanea*, "Ricerche storiche", XXXVI, 2006, n. 2, pp. 219-236

Umani (e) animali

Omaggio a Ettore Tibaldi

Nella vastità dei punti d'osservazione dai quali il tema 'animali' può essere osservato, il sociologo territorialista che si occupa anche di cibo ne sceglie arbitrariamente due, quello del territorio e del paesaggio creati dal lunghissimo rapporto tra esseri umani e animali, e quello dell'esito alimentare dell'interazione tra le due sfere, esito spesso nefasto per i secondi. Insomma, ci si occupa di *relazioni*. E alle relazioni fa riferimento, in una dichiarazione, apparentemente semplice ma geniale, una persona che invece gli animali li conosceva bene in primo luogo a partire dal punto di vista della zoologia, essendo appunto uno zoologo. Nel 2008 scompare – come si usa dire 'precozemente', a 63 anni – **Ettore Tibaldi**, non prima di aver scritto il proprio necrologio (il *necriculum*, redatto a partire dalla propria morte per andare a ritroso nel tempo) ed averlo affidato a due suoi collaboratori.

Accademico non-accademico, insofferente ai riti e alle convenienze accademiche (compresa la liturgia delle pubblicazioni fatte per la carriera e per l'approvazione dei gran Sacerdoti del citazionismo – chissà cosa avrebbe pensato dell'era dell'ANVUR...), ha insegnato Zoologia applicata all'Università di Milano e poi, una volta uscitone, per poco anche alle Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Ha frequentato e praticato la cooperazione internazionale, essendo stato anche tra i fondatori del CESVI, con un indirizzo sempre attento, tra le altre cose, alla questione dell'alimentazione, del suo accesso, delle sperequazioni sulla sua

disponibilità ma anche sulla pluriformità delle pratiche del cibo nei vari angoli del mondo.

La prima immagine che viene in mente pensando ad Ettore Tibaldi dovrebbe essere quella della sua profondissima competenza, spesso sorprendente nel rovesciare assunti comuni, o anche la sua incantevole capacità oratoria, ma per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo ciò che viene in mente immediatamente è la sua estrema gentilezza, era una persona dai modi gentili nelle sue interazioni pubbliche e personali, in qualsiasi circostanza ci si potesse trovare.

La dichiarazione cui si faceva riferimento all'inizio è contenuta nel suo straordinario libro *Uomini e bestie*, con sottotitolo *Il mondo salvato dagli animali*, uscito per Feltrinelli nel 1998, ed ha più o meno questo senso: ovviamente l'antropocentrismo è una logica aberrante e ben vengano le crescenti opposizioni, anche sotto forma di movimenti, a tale logica (oggi ancor più diffuse), ma malgrado le migliori intenzioni l'abbandonare il nostro umano, troppo umano punto di vista è impossibile; giusta la compassione per il topo da laboratorio, e quindi si sta 'dalla parte del topo', ma essere topocentrici ci è davvero impossibile.

Non ci resta, allora, che tentare di comprendere con maggiore attenzione la relazione tra noi e loro [gli animali], e raccogliere i segni e i sintomi del cambiamento che si sta attuando in questa relazione.

Il libro dunque parla di relazioni, scegliendone sette e relazionandosi agli animali in quanto *descritti, addomesticati, accarezzati, mangiati, protetti, messi in mostra e immaginati*. Con un escamotage che troviamo ad esempio anche nel *Vino al vino* di Mario Soldati, ciascun capitolo (là erano paragrafi più brevi) è introdotto da una sorta di ‘abstract’, e dunque per *Descritti* si parla del lavoro di chi li descrive gli animali (il suo, dunque), del piacere e dell’utilità del farlo, partendo dal racconto di una sua casuale scoperta (presso l’impianto nucleare del Garigliano) di un piccolo crostaceo del quale non aveva idea di che specie fosse, e che risultò poi effettivamente ‘nuovo’, tanto che due suoi colleghi olandesi lo studiarono evocando il suo nome nella pubblicazione della scoperta (*Echinogammarus tibaldii*); o sottolineando – una sua caratteristica enunciare con nonchalance cose sorprendenti – che nel Mediterraneo non esistono merluzzi (*Gadus morhua*) ma così vengono chiamati i naselli (*Merluccius merluccius*). In *Addomesticati* si parla della ‘amicizia’ tra esseri umani e animali e dei complessi processi di domesticazione degli animali, che ci dice che la storia degli animali si intreccia strettamente a quella degli umani divenendo fonte di mutamento per gli uni (gli umani e la loro storia sociale) e gli altri (gli animali, con qualche dubbio sulla ‘naturalità’ del percorso); rimane centrale ai nostri occhi l’affermazione per cui se si rompe e si interrompe la simbiosi tra le culture umane e le nature animali si perdono, anche, le ipotesi di un futuro sostenibile o, almeno, tollerabile.

Ma il passo successivo è quello dell’*accarezzare*, ossia del portare gli animali entro la sfera dell’affettività e delle mura domestiche. Si comincia coi gatti, i più emblematici tra gli animali familiari i quali, partiti dall’Antico Egitto (nel momento del massimo splendore venivano cresciuti, uccisi e mummificati per il loro evidente valore divino), subiscono un processo

di contenimento della taglia del quale l’eco più evidente è il termine inglese *pet*, ossia *beniamino*, ossia *piccolo*; mentre il detto ‘dormire con le galline’ è, appunto un modo di dire, con i gatti ci si dorme davvero, in un processo progressivo di infantilizzazione, esito di un processo consapevole, per cui il *pet* ideale è un cucciolo eterno, di piccola taglia, con grandi occhi, pelliccia morbida, carattere mite e giocoso.

Non solo gatti: tra le poche razze canine *pet* dell’antichità spicca la pechinese, e i cui esemplari in Cina erano molto attenzionati, malnutriti, contenuti in spazi piccolissimi, drogati per ottenere appunto le piccolissime dimensioni; i cagnolini maltesi erano curativi (per i dolori dello stomaco, appoggiati sullo stesso), antesignani della *pet therapy* oggi molto diffusa, per la quale si osserva una curiosa inversione tra esseri umani che si dedicano al benessere animale e animali che si dedicano al benessere degli umani. Come non ricordare tuttavia il pesce rosso, probabilmente l’animale più diffuso assieme ai suoi consimili nelle case italiane, oggetto di cura ma soprattutto di osservazione, di inserimento in acquari spesso immaginifici, un animale poco esigente ma sovente destinato in diversi casi a morire per incuria o per somministrazione di cibo inadeguato. Tuttavia, è possibile prevedere che, ogni 100 pesci rossi ‘uccisi’ con la mollica di pane da un bambino volenteroso ma ignorante della corretta alimentazione, almeno un caso di sopravvivenza determina il fatto che nasca si mantenga per qualche anno in quella casa la passione per l’acquariologia.

La cura degli animali, esseri viventi che necessitano di dedizione come l’acceptare ritmi diversi da quelli sociali, si espande verso territori più complessi rispetto a quelli degli animali ‘tradizionali’, dalle tartarughe di acqua dolce alle iguana di gran moda dopo Jurassic Park (ma anche leoni e tigri...), dagli uccelli

parlanti come il merlo indiano ai piccoli papagalli del genere *Amazona*, molto ricercati per la loro eloquenza ma, nel complesso rapporto della ricerca dell'animale parlante, oggetto di un equivoco, quello per cui si pensa che loro parlino con noi, quando invece, per noia, per gioco, ci imitano.

Sino alla comparsa – pionieristica quando Tibaldi scriveva ma oggi del tutto scontata, dell'animale elettronico del quale prendersi cura, pena la sua sofferenza o addirittura la morte, il famoso *tamagotchi*. Ovviamente gli animali vengono anche *mangiati*, o in prima battuta spesso sacrificati, come nelle antiche culture, proprio per esorcizzare la morte (umana): ma come non ricordare l'immenso contributo in termini di vite sacrificate offerto dagli esemplari della specie *Dactylopius coccus* per la felicità di generazioni di adepti dell'aperitivo (quello rosso, per intenderci)? In ogni caso sovente gli animali entrano, nel loro essere mangiati, in dinamiche prettamente sociali: se allevati nei 'Centri industrializzati', sono pessimi convertitori di energia (consumano troppe risorse cerealicole rispetto all'output, ossia loro stessi macellati), ma al contrario funzionano bene al pascolo (dove non solo non competono con gli umani ma risultano più utili da vivi che da morti, tra fertilizzazione del suolo 'gratuita' e prodotti lattiero-caseari e filati); sta di fatto che l'inefficienza del loro allevamento intensivo ne determina la destinazione, ossia ai ricchi che se lo possono permettere: solo i livelli più elevati delle gerarchie sociali potevano avere carne a sazietà e i poveri si trovavano sovente ridotti a essere vegetariani. Non per amore (degli animali) ma per forza.

Gli animali spesso incappano in tabù sul proprio consumo: così la vacca, così il maiale (per le religioni), o l'insetto (per una parte dei consumatori mondiali, quella occidentale nello specifico, salvo come abbiamo visto per la

cocciniglia), con la rilevante eccezione del *Gallus pollus*, il pollo, che invece viene apprezzato ovunque ed anzi sempre più 'specializzato' nel produrre di sé le parti più apprezzate: in Italia la produzione di polli 'da carne' (cinicamente denominati *broilers*, che in inglese significa 'da cuocere alla griglia') copre circa un terzo dei consumi di carne.

L'altra faccia del rapporto umani/animali è la *protezione*. Spesso tale status è 'certificato' dal lavoro degli esperti e sanzionato da convenzioni internazionali, dalle quali si evince che tutti gli animali sono uguali, ma ve ne sono alcuni più uguali degli altri. Ve ne è anche qualcuno ritenuto 'più animale degli altri'.

La protezione degli animali ha molto a che fare con la distruzione dei loro habitat naturali, per la quale l'estinzione (o il rischio di estinzione) della specie ne è spesso la conseguenza, come si è visto con uno degli 'animali-bandiera' più famosi, ossia il panda gigante. Nel secondo dopoguerra nascono diverse iniziative volte alla protezione animale, tra le quali – su spinta dell'Unesco – la IUCN (*International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources*) nella quale spicca la commissione SSC (*Species Survival Commission*) con il suo segretariato esecutivo SP (*Species Programme*), entro il quale viene stilata la 'lista rossa' degli animali in via di estinzione. Il ruolo di questi ed altri soggetti è stato di grande importanza, così come molte iniziative a livello locale nel Sud del mondo (che Tibaldi conosceva bene, anche da protagonista), e il riferimento al Sud non è casuale: lo sviluppo, e quindi anche lo sviluppo sostenibile, è una relazione tra soggetti e oggetti. La maggior parte delle specie minacciate o in via di estinzione si trova nei paesi della Periferia mondiale dove, come noto, i livelli di povertà sono più drammatici.

E dove il ritorno economico di un 'prodotto animale' (il corno di rinoceronte, il pene di tigre, il corallo rosso, l'avorio, la tartaruga, i pappagalli 'parlanti') è "terribilmente attraente, quasi irresistibile". Tra gli squilibri economici e quelli ambientali esiste una connessione precisa, e le 'diseconomie' diventano facilmente 'disecologie'. Ma la direzione verso una riconsiderazione del rapporto umano/animale passa anche dalla definizione di uno status giuridico assegnabile non più alla *specie*, ma all'*individuo*, ossia all' 'esemplare', e da questa indicazione di Tibaldi molta strada è stata fatta, nelle difficoltà, per la protezione degli animali. Nell'era delle immagini non può mancare la *messa in scena* degli animali, anche se il mostrarli come 'meraviglie' o 'mostruosità' (ma sovente i due aspetti si sovrappongono) ha radici antichissime, nei Centri imperiali mondiali europei come asiatici, spesso destinando la visione e il godimento solo a pochi eletti come, ad esempio, nei giardini zoologici nei pressi delle residenze dei monarchi (in analogia ai giardini o agli orti botanici, ad esempio), eretti a maggior gloria del potente di turno. Poi si passa alla museificazione, tra intenti scientifici e voglia di stupire, i primi particolarmente presenti a partire dall'Illuminismo ed in particolare quello francese (il Museo nazionale di storia naturale del 1793); la contemporaneità porta gli animali sui *media*, e lo fa mettendoli in scena in maniera anche paradossale, come l'Oliviero Toscani che sensibilizza i lettori di *Colors* con immagini di animali schiacciati sull'asfalto dai veicoli che sfrecciano sulle strade d'Europa, oppure attraverso le copertine patinate dei nuovi rotocalchi di tendenza (quelli 'di viaggio', in particolare). L'affinamento delle tecniche di ripresa rende, con particolari inquadrature (dal basso), un'iguana simile ad un dinosauro, o un pidocchio, al microscopio a scansione (b/n, poi colorato per maggior impatto) un mostro da fantascienza; c'è poi l'epopea del cinema, dove gli

animali non sono comparse ma protagonisti – come in *Gorilla nella nebbia* del 1988 e ovviamente, indietro nel tempo, *Tarzan l'uomo scimmia* del 1932 – spesso sempre più 'costruiti' a tavolino o, meglio, nei laboratori – come non ricordare *Lo squalo* del 1975 o, ça va sans dire, *Jurassic Park* del 1993? E, ultimo ma non da meno, l'universo pubblicitario che ha letteralmente saccheggiato il mondo animale, dove la bestia è testimonial o, per sua sfortuna, oggetto della vendita e dunque testimonial di sé stessa. Per questa via non si può non arrivare agli animali *immaginati*, passando per la loro iperrappresentazione come simboli di un'era, siano il cormorano ricoperto di nafta durante una delle guerre del Golfo, lo squalo avvistato in Riviera, il topo radioattivo di Chernobyl, il gatto cosparso di benzina e mandato a correre, una volta dato alle fiamme, nei magazzini per bruciare tutto (e scomparire come prova) e permettere ai lestofanti proprietari di riscuotere l'assicurazione. Ma *Uomini e bestie* fa in tempo ad intercettare la nascita dell'universo virtuale, prima con giochi nei quali si richiede assistenza e cura ad esseri inesistenti ma reali nella loro interazione (ad esempio il già citato *tamagotchi*, dunque un 'biogioco'), poi con la simulazione evolutiva ad opera dei sistemi di elaborazione dei dati applicata alle forme del vivente: le formiche virtuali, i parassiti, gli scarafaggi, i woggle, le meduse, i criceti e un'infinita serie di altri di entità che 'popolano', per così dire, i sistemi di calcolo sembrano dimostrare che i confini tra vita reale e virtuale sono sempre più evanescenti.

Per non parlare dei *virus*, animali virtuali mutanti e temibili negli ecosistemi digitali. Avendo dedicato un libro alla zoologia fantastica, Tibaldi ricorda di essersi posto la questione della 'tutela' della fauna fantastica, le chimere, che popolavano l'immaginario del passato ed erano minacciate dalla avanzata

della civiltà moderna, ma la rivoluzione digitale ha eliminato questo problema, magari creandone un altro opposto circa l'incontrollabilità della nuova produzione di 'mostri', propiziata dal nuovo *cyberspazio* (qui viene citato il suo inventore, William Gibson, 1984): questi 'mostriattoli' sono superiori agli animali reali, non rilasciano escrementi e sono anche 'intelligenti'. Il naturale e l'artificiale vengono a contatto: quella che all'inizio era sembrata solo una bestia, e che poi era divenuta segno, simbolo, oggetto e soggetto, mostro e metafora, angelo e demone, può sempre, infine, manifestarsi a noi per quello che è, nella sua terribile complicazione, nella sua affascinante complessità: un animale.

Perché Tibaldi ci aveva ricordato poco sopra, richiamando il pensiero delle migliori menti antiche e contemporanee, che nulla di veramente nuovo si manifesta e quindi le cose complicate sono sgradevoli e, invece, quelle complesse possono dare piacere. Dunque, gli animali sono specie, sono individui, hanno uno spazio, un tempo, un territorio e un corpo. Per nostra fortuna continuano a essere. Ci sono. Nel senso che sono *a noi e da noi*. E non sono solo cose.

L'articolo si basa sul volume di Ettore Tibaldi *Uomini e bestie. Il mondo salvato dagli animali*, Feltrinelli 1998. Nel testo si evoca anche il suo libro *Introduzione alla zoologia fantastica*, Editiemme 1980.

Vespa, uno stile di vita

La Vespa non è soltanto un mezzo di trasporto, ma un oggetto sociologicamente rilevante. Come ogni invenzione tecnologica.

Nata nel 1946, in un'Italia sconvolta dalla guerra e all'avvio di un processo di ricostruzione che sfocerà nel cosiddetto "boom economico" (1958-1963), la Vespa diventa veicolo – in senso tanto letterale quanto simbolico – di una trasformazione più ampia, che coinvolge il tessuto sociale, le pratiche (di consumo) quotidiane e l'immaginario collettivo. Diventa il simbolo di un paese in **transizione verso la modernità**.

Il suo nome deriva dall'esclamazione fatta da Enrico Piaggio, che l'aveva ideata, quando per la prima volta la vede, sente il rumore del motore ed esclama: "sembra una vespa!" Nasce come mezzo di locomozione per milioni di famiglie italiane del secondo dopoguerra, ma diventa ben presto un oggetto simbolico che tesse una fitta rete di relazioni sociali, economiche e culturali.

Attraverso la Vespa è possibile comprendere l'emergere di complesse dinamiche nella e della società dei consumi italiana, una società in cui il consumo non è solo un fatto economico, necessario e funzionale, ma un processo culturale che ridefinisce i confini tra il tangibile (materiale) e l'intangibile (simbolico).

Nel secondo dopoguerra, l'Italia vive un momento di crisi ma anche di opportunità. La necessità di ricostruire il paese si traduce in

un'accelerazione industriale, che però non riguarda solo le infrastrutture o la produzione materiale. La mobilità stessa – fisica, sociale, simbolica – diventa un obiettivo centrale. La Vespa si inserisce in questo contesto: un **mezzo accessibile**, pensato per rispondere alle esigenze di una popolazione che vede nel movimento non solo una necessità pratica, ma una metafora del progresso.

La progettazione della Vespa riflette tale aspirazione. Concepita dal genio dell'ingegnere Corradino D'Ascanio per essere leggera, economica e facile da usare, anche dalle donne, in un'epoca in cui le donne avevano ancora un ruolo marginale nella vita sociale e politica (le donne voteranno per la prima volta il 2 giugno 1946 in occasione del Referendum "Monarchia VS Repubblica"), la Vespa risponde a un bisogno collettivo – diventando il mezzo di trasporto delle famiglie italiane - ma, al tempo stesso, costruisce nuove forme di desiderio individuale tra lavoro e scoperta del tempo libero per giovani (uomini e donne) e classe operaia.

La Vespa non è solo un oggetto funzionale, ma un simbolo carico di significati. La sua estetica innovativa che mette al centro il pilota, in un'ottica umanistica, e la sua associazione con immagini di libertà e speranza per il futuro, la rendono un elemento centrale nell'immaginario del boom economico italiano. La Vespa non è solo utilizzata e consumata, ma contribuisce a produrre **nuovi stili di consumo**.

Le campagne pubblicitarie di Piaggio sono emblematiche in questo senso, a cominciare dalla

prima, storica campagna che vede una donna in sella a una Vespa di colore rosso, che mentre dice addio al passato si dirige verso il futuro.

La Vespa non viene venduta come semplice veicolo, ma come strumento per accedere a una nuova forma di vita. È un bene che parla a un'Italia giovane, dinamica, pronta a superare i limiti del passato. Possedere una Vespa significa partecipare a un immaginario collettivo che associa il consumo alla modernità, alla libertà e all'autodeterminazione.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'aumento del reddito pro capite e la diffusione di beni durevoli creano le condizioni per l'affermazione di una nuova classe media. La Vespa diventa uno dei primi oggetti iconici di questa trasformazione, segnando il passaggio da una cultura del bisogno a una **cultura del desiderio**, volano fondamentale della nascente Società dei Consumi di un'Italia "nuova", antifascista, democratica e capitalistica.

La Vespa rappresenta un accesso più democratico alla mobilità e attraverso di essa, il consumo non è più solo uno strumento per soddisfare bisogni primari, ma un modo per definire identità, appartenenze e gerarchie sociali.

La Vespa si caratterizza fin da subito per la dimensione *glocal*: in Italia, contribuisce a definire una nuova cornice di aspettative sociali, e al contempo la sua rapida diffusione internazionale – facilitata dal cinema e dalla

pubblicità – trasforma la Vespa in un simbolo del "Made in Italy".

L'uso della Vespa in film come *Vacanze Romane* non è casuale: essa diventa un veicolo per esportare un'immagine dell'Italia che è insieme autentica e costruita. Rappresenta lo stile di vita italiano desiderato dai pubblici internazionali della classe agiata, come ad esempio quella statunitense, i quali sono attratti dalla dolce vita, dal cibo e dalla qualità della vita rintracciabili nel nostro Paese soprattutto a cavallo del boom economico. Questo processo di glocalizzazione consente alla Vespa di fungere da mediatore culturale tra il locale e il globale, contribuendo a diffondere una rinnovata immagine dell'Italia tra i pubblici nazionali e quelli internazionali.

Nel corso dei suoi 78 anni di vita la Vespa è diventata un prodotto culturale in grado di adattarsi sempre ai cambiamenti sociali e culturali e in molti casi ha persino saputo ispirarli; sarebbe un errore considerarla solo un simbolo del passato, dal momento che è uno strumento utile per analizzare e comprendere il presente, e ci deve invitare ad approfondire qualcosa che esperiamo costantemente nella società contemporanea, vale a dire le complesse dinamiche che regolano i rapporti tra invenzioni tecnologiche, consumi e vita quotidiana.

Quindi, "Vespizziamoci"...anzi, "Vespizzatevi".

Gli animali specchio dell'umanità

Il lupo prepotente che divora il mite agnello, la volpe che definisce acerba l'uva che non riesce ad afferrare, la rana che si gonfia per essere grossa come il bue e scoppia. Nelle **favole di Esopo e Fedro** gli animali sono maschere trasparenti degli uomini, allegorie espressioniste dei nostri caratteri.

Il **Medioevo** così affascinato dalla magia e ammantato di sacro mistero da scorgere "in ogni ombra umana che si allontana qualche disturbata divinità", vede negli animali Dio (la colomba) e il Diavolo (il serpente), oppure i peccati, come dimostrano il leone, la lonza e la lupa del primo canto della **Commedia**, cioè la superbia, la lussuria e l'avidità che impediscono a Dante di uscire dalla selva oscura.

Per sapere che cosa significasse ogni animale c'erano i **Bestiari**, incantevoli enciclopedie fantasy illustrate da preziose miniature, schedari morali che associavano virtù e vizi al cane e al coniglio (emblemi ancora oggi della fedeltà e della fecondità) ma anche a esseri immaginari come il drago e l'unicorno. Quell'unicorno che **Marco Polo** scrisse di aver visto in Oriente, per cui molti critici moderni accusarono "Il Milione" di essere un libro bugiardo, senza capire invece che il mercante veneziano, in buona fede, aveva scambiato il rinoceronte per quella bestia leggendaria.

Tartarughe, aquile e civette popolano le immagini di palazzi e chiese rinascimentali, spiegate dalla memorabile "**Iconologia**" secentesca di **Cesare Ripa**.

Ma è solo con la sensibilità moderna che gli animali si scongelano dal rigido simbolismo e gli artisti sposano il loro punto di vista: il passero e le greggi di **Leopardi**, il cane Kastanka di **Cechov**, la scimmia di Kafka, le farfalle di Gozzano, il lupo Zanna Bianca di **Jack London**, l'asino di **Jimenez**, il falco di **Arturo Loria** diventano protagonisti di splendide parabole esistenziali.

Su tutti sarà **Tommaso Landolfi** a consacrare gli animali come vittime esemplari della sadica ottusità umana e del male universale: raccontare la loro morte, proprio perché essi della morte non hanno coscienza, significa toccare il vertice dello strazio, mettere a fuoco con violenza e tenerezza l'ingiustizia e l'insensatezza di ogni dolore. Se non siete delicatissimi di stomaco, non perdetevi capolavori come "Mani", "Le due zitelle" e "La paura". Chi invece preferisce testi meno impegnativi, si legga "L'onesto porco: storia di una diffamazione", un divertentissimo pamphlet, colto e intelligente, nel quale **Roberto Finzi** elogia il maiale e lo difende, con argomentazioni formidabili, da tutte le calunnie che lo hanno ingiustamente infangato.

Gli animali non esistono

Potremmo affermare che gli animali, nel loro senso pieno e autentico, (quasi) non esistano più. Abbiamo cancellato la loro presenza dalla nostra coscienza collettiva e dall'ambiente, arrivando a dimenticare di essere noi stessi animali, creature tra creature. Certo, sono ancora intorno a noi, ove si limitano ad essere senza esistere, relegati a meri ingranaggi funzionali, come se il loro valore dipendesse unicamente dal ruolo che possono rivestire per l'animale umano, in un rigido sistema di gerarchie antropocentriche. Tutto ruota intorno a criteri da noi stessi definiti ed autoriferiti di utilità e intelligenza, come suggerisce con uno sguardo sottile il botanico Stefano Mancuso.

Già Rousseau osservava come la società fosse sorta dai primi recinti e dalle prime barriere, distinzioni nette tra "mio" e "tuo" che si sono erette al di sopra dello stato di Natura, fino a decretare quali esseri esistono e quali, al contrario, smettono di farlo. Così, oggi, abbiamo dato vita a un'infinità di invisibilità, una spaventosa vastità fatta di esclusione silenziosa. *"La negazione si esprime soprattutto attraverso l'invisibilità"*, ricorda Melanie Joy, e quel sistema, impregnato di invisibilità, si è diffuso ovunque, sovrapponendosi a ogni immaginario animale e dividendo in modo spietato la scala del vivente.

Esiste una precisa gerarchia, pensata e voluta dagli animali umani, basata su vari livelli che definiscono il grado di invisibilità. In posizione apicale troviamo gli **animali da reddito**: quelli che esistono solo per uno scopo preciso. Lo scopo siamo noi, il nostro nutrimento, il nostro abbigliamento, le nostre cure. Questi

animali, nel loro esistere, vivono una vita ridotta, quasi da spettri di sé stessi, privati di dignità e autonomia. Come li definisce l'attivista e fotoreporter Jo-Anne McArthur, sono i *"fantasmi del nostro sistema"*, esseri incastrati in esistenze mutilate, costretti in gabbie che spesso non consentono loro neppure di muoversi, opacizzati da antibiotici, deiezioni, ferite e torture. Nella squallida metà di esistenza che li riguarda, non c'è spazio per l'amore, la gioia, l'accudimento o l'espressione più semplice delle loro emozioni in quanto esseri che esistono. Sono mere proprietà, *"oggetti"*, utilizzando le parole di Melanie Joy, esseri frammentati e negati, spogliati di ogni diritto e di ogni dignità, ridotti alla condizione di beni di consumo, assorbiti dal sistema come hamburger, piumini, medicinali, trucchi. Invisibili come animali, visibili come beni. È difficile fare un computo esatto di questi "oggetti", alcune stime parlano di circa 75 miliardi di animali allevati annualmente dall'industria zootecnica ed un numero incalcolabile dall'itticoltura – loro sono gli invisibili negli invisibili in quanto i pesci vengono conteggiati non come singoli individui, ma a peso. Non esistono individualmente, per l'appunto!

Vi sono poi gli animali che sembrano esistere interamente, quelli che definiamo **animali da compagnia**. Ma compagnia per chi? La nostra, naturalmente. Sono creature che la società ha modellato con cura per il nostro conforto. Ecco allora l'animale che, una volta "creato", ha un nome, una sembianza e un ruolo. Si chiama "Fido," "Napoleone," "Gherardo" – figure pronte a riempire i vuoti delle nostre vite, a colmare silenzi e malinconie. Ma anche loro

esistono, come sempre, per servire un unico scopo: il nostro. Li vogliamo “ubbidienti”, pronti a rispondere ai comandi. Ritorna con forza il concetto di proprietà: l’animale è posseduto e controllato, un pronome possessivo che lo lega al “padrone” come cosa, più che come essere. L’animale da compagnia esiste dunque perché qualcuno lo possiede e lo nomina. Eppure, in questo possesso, perde la sua identità più autentica, diventa invisibile, seppur si trovi in uno scalino più basso in quella nefasta gerarchia dell’invisibilità di cui ci ha parlato molto anche Carol J. Adams. Gli vengono negate la possibilità di scegliere, di unirsi al proprio branco, di soddisfare i propri bisogni primari. È stato creato sottoponendolo a decenni di selezione morbosa che ha condotto molti di loro a soffrire di disturbi fisici invalidanti. Da lupi, a qualsiasi moda o necessità (compagnia, caccia, guardia e così via) del momento. Gli ultimi dati della LAV ci restituiscono un’immagine inquietante: 70.000 cani intrappolati nei canili, ugual numero di colonie feline. Il report di Legambiente sul 2023 ci parla di 85.000 cani abbandonati. 233 cani al giorno. 233 esseri invisibili al giorno. C’è una scala del dominio, e noi siamo al vertice.

In un prestigioso istituto di ricerca veterinaria estero ho osservato da vicino questa contraddizione. Ho visto un ricercatore passeggiare con il proprio labrador al guinzaglio mentre si dirigeva verso il laboratorio, il luogo dove avrebbe indagato il “benessere” animale di un pollo forzato in uno spazio grande come un foglio A4, fatto crescere in modo sproporzionato ed innaturale per poi essere macellato a soli 56 giorni (contro gli 8 anni che vivrebbe in natura, come mi ricorda l’associazione Esseri Animali), selezionato per essere così pesante da non potersi reggere sulle proprie zampe, che, inevitabilmente, si spezzano. Osservo questa scena da lontano, immobile. Sospiro. Osservo silente i vari gradi di invisibilità. Penso al bias

cognitivo che, come un velo sottile, cosparge il pensiero e lo offusca, in un paradosso nel paradosso che pare dissolversi, triturato nelle macchine di un sistema dove il potere si perpetua nelle modalità di sempre. Riecheggiano alla mente le parole di Susan Sontag, *“Nessuna classe dominante ha mai abdicato ai propri privilegi senza lottare.”* Penso a quanto risuonino familiari anche qui le sue posizioni femministe, in questa gerarchia del valore. E a come si ripresenti indefesso e puntuale il concetto di “essere superiore” ed “essere inferiore”. Quale lotta migliore, mi domando, se non quella che nega giuridicamente, socialmente, culturalmente, visivamente e biologicamente l’esistenza della classe inferiore che vuoi dominare?

Ci sono poi gli **animali selvatici**, lungo questa scala della non esistenza, quelli che sembrano esistere davvero, ma in realtà sono mere comparse di una narrazione che vuole la Natura selvaggia, ma addomesticabile a piacimento, a seconda delle necessità attuali dell’immaginario collettivo. Questi animali, come orsi, cervi, lupi e cinghiali, esistono dunque solo in funzione dei nostri bisogni e dei nostri desideri di rappresentazione e trovano spazio nella storia in quanto simbolo di potenza e libertà o di minaccia alla nostra sicurezza e produttività, come contorno alla nostra idea di Natura, un elemento che fa da sfondo ai nostri racconti, anche delle aree fragili, ma mai in quanto esseri propri. Il dossier *“vittime caccia 2022-2023”* dell’associazione Vittime della Caccia mostra come in questa singola stagione venatoria i cacciatori abbiano ucciso 79 animali umani. Negli ultimi 150 anni è stata documentata una singola aggressione fatale ad un animale umano da parte di un orso, da dover approfondire ascoltando attentamente le parole di Cognetti sul tema. Ciononostante, è caccia aperta agli orsi.

Un discorso analogo si può fare per i 469 cervi in Abruzzo che le autorità competenti avrebbero voluto poter abbattere perché minacciavano la produttività agricola. Si è deciso di fare dietrofront, sia grazie all'iniziativa congiunta della LAV, del WWF e della LNDC Animal Protection, ma soprattutto per il timore di un "danno all'immagine" della regione in caso di mattanza feroce. Come gli animali negli zoo, nei circhi, nei parchi, nei finti santuari: ci fruttano più da vivi, che non da morti. Esistono, sì, nella nostra narrazione, ma solo nel ruolo che gli abbiamo assegnato, che sia quello di simbolo o di minaccia. Quando tentano di uscire da questo ruolo, li riportiamo all'interno dei confini che abbiamo tracciato per loro. Lo sa bene l'orca, definita "assassina", solo perché fatta prigioniera, osa ribellarsi. Me lo insegna la scrittrice Claudia Facchinetti nel suo candidato. *Lasciami andare: quando le orche arrivarono a Genova.*

Infine, nell'unica scala gerarchica nella quale troviamo beneficio nell'essere gli ultimi, eccoci che splendiamo: gli **animali umani**, ultimi! in quanto primi. Entriamo in società perché produciamo e, di rimando, consumiamo, in un processo vorticoso di annullamento e agire

alienato. Senza produrre, non esistiamo, scomodando Marx e Weber. Siamo intrappolati in un circolo vizioso che si autoalimenta, oramai animali umani urbanizzati che si sono dimenticati di essere animali, prima ancora di essere umani. Penso alla pratica giapponese del "bagno nella foresta", alla capacità di me bambina di gioire giocando sotto la pianta di un grande fico in piena estate con le sue foglie palmate che ondeggiavano al vento e il suo latte biancastro appiccicoso che si infilava tra pelle e pensiero. Lì, visibile, connessa alla Natura, esistevvo. Oggi, sono una statistica: o sei tra chi produce, o sei fuori. Io sono fuori, ergo, non esisto.

Potremmo dunque affermare che gli animali, nel loro senso pieno e autentico, non esistano più. Ecco quindi che, in un attacco di ansia e sconforto dovuto anche a questo distacco lacerante da tutto ciò che mi rendeva animale connesso visceralmente alla Natura attorno, madre che nutre ed assorbe, io stringo il *mio* animale domestico, Elia, che ha un nome, ma non un'identità, a me, che esisto, ma non produco.

Lui esiste. Io esisto.

Eppure, nessuno dei due lo sa.

Bestie sacre. Il vivo del presepe

Diversi anni fa mi capitava nei giorni di Natale di essere ospite di una grande casa parentale dove la sera del 26 dicembre, da tempo, si allestiva il Presepe Vivente. L'intero paese vi partecipava e anche noi eravamo spesso coinvolti. Un appuntamento immancabile dentro un percorso preparato con cura dalle mani esperte di donne e anziane signore per il cibo e da quelle di falegnami, muratori e altri operai del luogo per le suppellettili.

Per un certo periodo sembrava si fosse fermato.

Ora, però, è tornato a far risuonare le sue zam-pogne in omaggio ad una tradizione tanto bella quanto vissuta.

Dalla finestra di casa sento battere chiodi e spostare grandi palanche di legno.

Sono i martelli che colpiscono afferrati da mani professionali.

Nel piccolo paese di Trivigliano, nella Ciocciaria profonda, i carpentieri sono al lavoro dal mattino, stanno preparando le capanne e i recinti con i percorsi segnati del loro annuale Presepe Vivente.

Sarà pronto e finito per la sera stessa del 26 dicembre quando una folla di curiosi e di paesani aprirà le porte simbolicamente chiuse e sorvegliate da uomini in abiti da antichi romani, con elmo, mantello porpora e lancia.

Scendo le scale e nella grande cucina e assaporo il mio primo caffè.

Mi riaffaccio ascoltando il verso di alcune pecore e il grugnito di piccoli e scuri maialini.

Risalgo le scale, mi lavo velocemente e altrettanto veloce mi vesto.

Metto lo zuccotto in testa ed esco dal grande portone in fondo al cortile antistante alla piazza della Chiesa.

Qui, laboriose api vestite da operai, stanno finendo di sistemare le ultime parti di questa particolare ricostruzione scenografica di cui vanno orgogliosi.

Sotto la mia grande casa, in un'antica stalla per muli dove campeggia una meravigliosa pietra da macinatura a trazione animale, sarà allestita per accogliere il centro del centro del presepe: la grotta della natività di Gesù, con una giovane mamma a fare da Madonna, il suo piccolo nato da poco in quei giorni con l'aureola in testa, il suo babbo addobbato da San Giuseppe e, immancabili, l'asino e il bue.

Ogni anno si svolge una selezione vera e propria delle due bestie a fare compagnia e presenza durante tutta la scena disposta per gli avventori, i curiosi turisti e i sopraggiunti parenti.

Tra le famiglie di allevatori c'è un giro che permette a ognuno di loro questa occasionale e miracolosa visibilità. Ognuno di loro, appunto, propone qualcuna delle proprie bestie in grado di fare bella figura difronte al paese e, in particolare, difronte a tutta la gente che parteciperà.

Questa preparazione è illuminata dal linguaggio dialettale dei paesani, ai più incomprensibile.

Fraasi veloci, puntuali, che emanano un sapore di antico ma anche di pratico.

Un lessico rapido da intendere per chi ne abbia orecchie già pronte.

Questa cosa mi colpisce più di tutto.

Si avverte il respiro delle pietre che tra le case, tornano a far rimbalzare, da una via all'altra all'interno del *castrum* centrale, l'antico verbo locale.

Qui il presepe si fa più vivente che mai.

Qui alcuni anziani commuovono il loro ascolto afferrando per un giorno quei dialoghi tornati a essere protagonisti del luogo.

Per questa ragione ancor più spirituale.

Intanto, dietro una litania di voci e zampogne, partita dalla porta dabbasso, si muove il piccolo corteo che accompagna i due principali animali verso la grotta.

Mansueti e puliti, arricchiti da pennacchi e da campanacci tra le corna giungono in piazza per la benedizione.

Siamo tutti lì, in quel momento, immobili anche noi con loro a ricevere il piccolo schizzo di sacro uscito dall'aspersorio del sacerdote in vesti sacre anch'esso.

Incrocio lo sguardo nobile del bue e lo ringrazio per la sua pazienza.

Lui inchina la testa, scuote tutti i campanacci tra le due maestose corna e si avvia precedendo il suo compare come una nuova versione de il gatto e la volpe di collodiana memoria.

A sera, le luci delle grandi torce a fuoco, illumineranno l'ingresso della stalla e l'arrivo della grande stella portata con le braccia alzate dai piccoli scugnizzi del posto con le cioce e le pelli di pecora indossate per l'occasione.

Mi sistemerò da una parte e lascerò il passo a tutti gli altri.

Cercherò ancora una volta lo sguardo delle due bestie che con i loro occhi finiranno per incrociare anche i miei.

Li saluterò alzando il cappello.

È Natale: anche la neve sta scendendo a saluto.

Copertine bestiali

Ammesso che simili confronti abbiano un senso, quello che pretende di contrapporre “*Sgt. Pepper lonely hearts club band*” dei Beatles a “*Pet Sounds*” dei Beach Boys, si spegne all’istante dal punto di vista musicale (due capolavori, nessun dubbio), mentre dal punto di vista grafico non c’è proprio storia! Va bene il richiamo agli animali del titolo, ma quello scatto agreste non ha molto a che fare con la musica contenuta nel lavoro della band statunitense, di grande qualità.



Se si considera che solo in Italia (dato del 2023) la stima dei soli animali cosiddetti da affezione sfiora i 65 milioni di unità si intuisce facilmente come il mondo animale (domestico o selvatico poco importa) si riveli da sempre un ottimo elemento di marketing nel campo della grafica applicata alle copertine dei dischi.

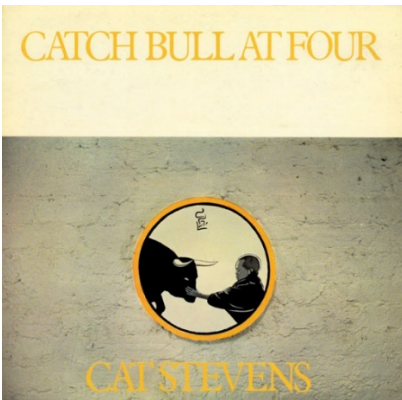
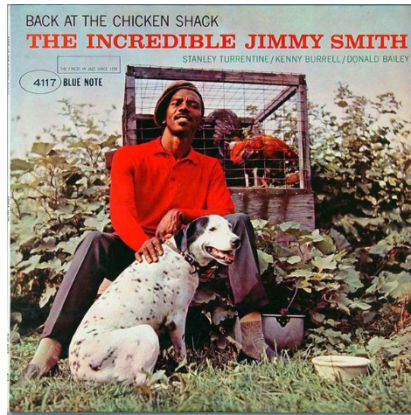
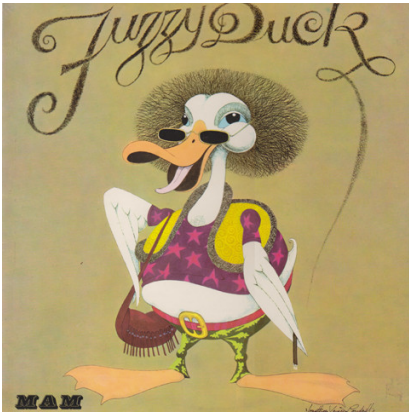
Materiale ce ne sarebbe tantissimo per cui, prima di avventurarmi fra quelle copertine che hanno “qualcosa da raccontare”, ne butto lì un po’ suddivise per categorie, giusto a mo’ d’aperitivo.

CAVALLI

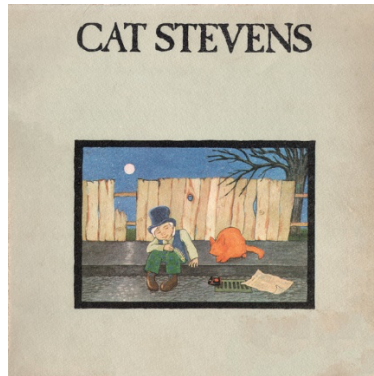




ANIMALI (più o meno) DA CORTILE



CANI E GATTI



SELVAGGI, ESOTICI





VOLATILI





FARFALLE

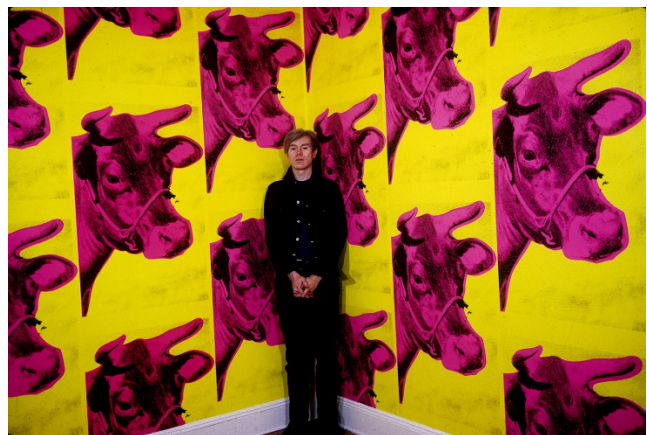


PESCI, CREATURE MARINE





In alcuni casi invece la scelta “animalesca” deriva da scelte ben precise, mirate non solo a colpire l’occhio del possibile acquirente; l’ormai celebre ed iconica frisona (al secolo “Lulubelle III”) protagonista assoluta della cover di “*Atom Earth Mother*” (1970) dei Pink Floyd rappresenta un passo importante nell’evoluzione grafica del genere, con quell’essere spiazzante e geniale nella sua “semplicità”, oltre che citazione artistica di non poco conto visto che il grafico Strom Thorgerson raccontò di essersi ispirato all’opera “*Mucca da parati*” di Andy Warhol.



Mucche che torneranno nella storia dei Pink Floyd sette anni più tardi sotto forma di quella mandria del Kent che il 3 dicembre del 1976 fu spaventata dall’improvviso atterraggio sul proprio pascolo di un maiale gonfiabile di 12 metri (al secolo Alfie) sfuggito al controllo durante la session fotografica

per la copertina di *“Animals”* (1977). Una volta rigonfiato Alfie prese nuovamente il volo il giorno dopo, questa volta con un tiratore scelto armato di fucile pronto ad abbatterlo in caso di ulteriori tentativi di evasione.



Due “signore” della canzone d’autore statunitense hanno portato i propri compagni a quattro zampe nei loro dischi: la prima fu Carole King che in risposta alla poco gradita richiesta del management di “farsi bella” per lo scatto dell’album *“Tapestry”* (1971) rispose con la decisione di farsi ritrarre in casa propria, con un abbigliamento decisamente casual e senza escludere il suo gatto Telemaco.



Nel 1985, confermando l’originale scelta di realizzare in prima persona le copertine dei suoi albums, Joni Mitchell utilizzò una sua opera per *“Dog Eat Dog”*. Quello che a prima vista potrebbe sembrare

un violento assalto alla sua persona da parte di un branco di cani si rivela, una volta aperta la copertina interna, un amorevole dimostrazione d'affetto canino.



Animali a supportare suggestioni sulfuree, vere come nel caso dell'insero di "Goat's head soup" (1973) dei Rolling Stones,



di "Horse" (1970), unico album dell'omonima e misconosciuta band inglese, croce e delizia dei collezionisti di mezzo mondo



o presunte, come il gatto nero che si favoleggia essere fra le braccia della misteriosa ragazza in nero sulla copertina del primo album dei Black Sabbath (1970) ...oh, io non lo vedo proprio, non so voi!



La pantera nera tenuta al guinzaglio da Amanda Lear per l'album "*For your pleasure*" (1973) dei Roxy Music evoca allo stesso eleganza e suggestioni di dominazione

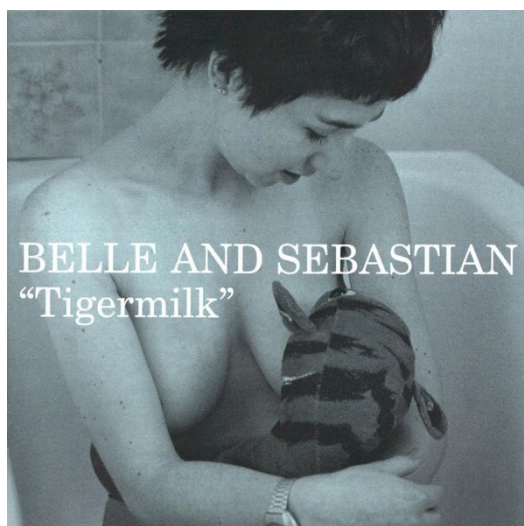


mentre, curiosamente a distanza di decenni, due felini hanno ispirato altrettanto improbabili, ma non per questo meno intriganti, allattamenti:

di stampo tipicamente seventies quello che si svela aprendo la copertina di *“Preserve wildlife”* (1972) degli statunitensi Mama Lion (un nome un programma)



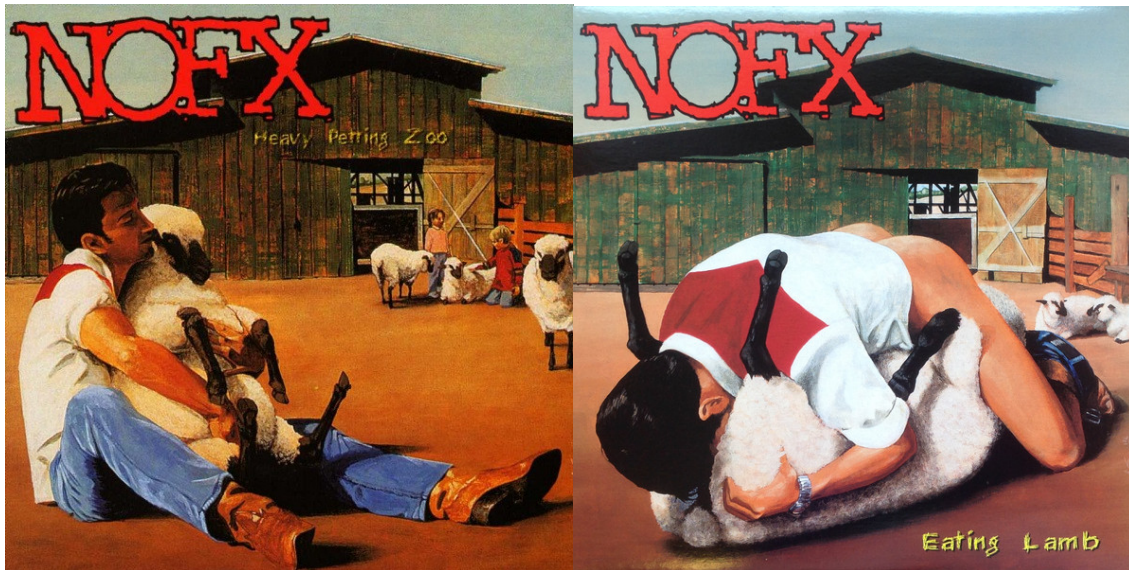
decisamente più intimo, e quindi quasi più credibile, quello che fa mostra di se su *“Tigermilk”* (1996) del duo indie Belle and Sebastian.



Animali anche per gruppi punk, a partire dagli Stranglers col loro *"The Raven"* (1979), uscito nelle prime copie con una preziosa copertina tridimensionale.



In perfetta linea con lo spirito dissacrante e provocatorio del genere (oltre che del titolo!) il gruppo punk Nofx diede alle stampe *"Heavy petting zoo"* (1996) con due copertine differenti a seconda della versione in cd o in vinile, che manco a dirlo suscitarono ben più di una polemica. In Germania un tribunale ne proibì la distribuzione oltre ad ordinare la confisca delle copie già esposte al pubblico.



Il fatto che nessuna delle canzoni del disco trattasse argomenti legati agli animali sosterrebbe la tesi che l'intento della band fosse unicamente quello di attirare su di sé la maggior attenzione possibile.

Mi fa piacere ricordare come nelle copertine siano finiti anche animali decisamente inusuali, come le due talpe dell'omonimo album di debutto dei Matching Mole (1972)



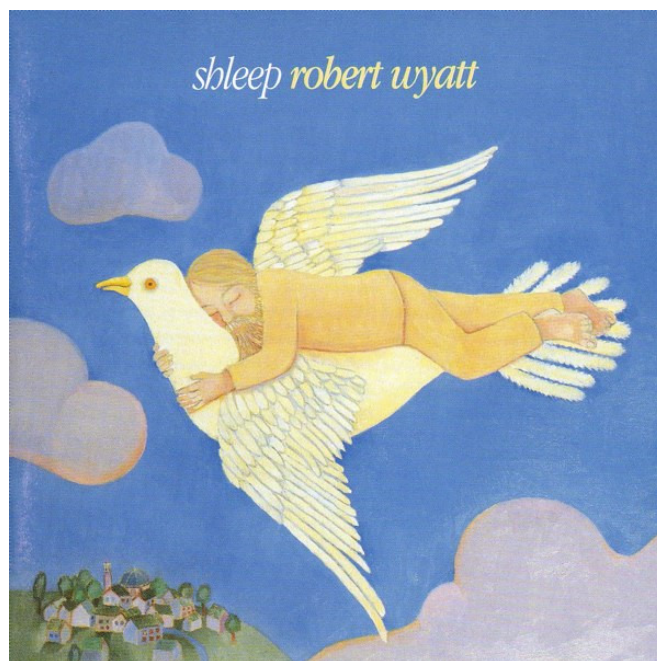
o la cattivissima donnola/rasoio intenta a lacerare il viso del sorridente protagonista ritratto da Neon Park, per *"Weasels ripped my flesh"* (1970) delle Mothers of Invention, immagine intrisa di pop art quanto di citazioni amaramente ironiche dell'american way of life.



Visti i tempi difficili che il nostro tribolato pianeta sta vivendo mi sembra giusto concludere questa carrellata con l'animale simbolo della pace, quella colomba che significativamente spicca sulla copertina del "Greatest Hits" (1974) dei Santana (non a caso fra le mani di un uomo di colore)



così come quella dipinta da Alfreda Bengé su "Shleep" (1997) di Robert Wyatt.



Per quanto riguarda le balene non vi propongo una copertina bensì quella che risulta a tutt'oggi una delle più sentite ed amare riflessioni sul rapporto uomo/animali, "Critical mass/To the last whale" brano del 1975 composto a quattro mani da David Crosby e Graham Nash. Concedetegli 5 minuti e 33" del vostro tempo per un ascolto (meglio se in cuffia), magari leggendone il testo...

<https://www.youtube.com/watch?v=H2PH-prm8M4>

ALL'ULTIMA BALENA

Nel corso degli anni sei stata cacciata
dall'uomo che lanciava arpioni
E alla lunga egli ti ucciderà
solo per alimentare gli animali domestici che alleviamo,
mettere i fiori nel vostro vaso
e fare il rossetto per vostro il viso.

Nel corso degli anni hai nuotato nell'oceano
Seguendo i tuoi sentimenti (istinti)
Ora vieni lavata sul litorale
Posso vedere il tuo corpo giacere
E' una vergogna che tu debba morire
per gettare l'ombra sul nostro occhio

Forse ce ne andremo
Forse scompariremo
Non è che non lo sappiamo
E' solo che non ce ne vogliamo curare.
Sotto i ponti
sulla schiuma
Vento sull'acqua
Portami a casa.

Un cane è per sempre

Il seguente testo non nasce a scopo scientifico. Mi auguro piuttosto che sia di aiuto ai lettori che stanno per approcciarsi a questo mondo.

Parafrasando una celebre pubblicità (un diamante è per sempre) volevo fare delle piccole considerazioni per aiutare ad una scelta consapevole quando si decide di portare a casa un amico a quattro zampe. Sia che decidiate di comprare o adottare un cane cucciolo o adulto dovete porvi delle domande perché il vostro amico starà con voi mediamente 15 anni; domandatevi quindi:

Qual è il mio stile di vita (sedentario o attivo)?

Tutta la famiglia è d'accordo con la scelta di portare un cane a casa?

Le dimensioni della casa/giardino o il tempo che posso dedicargli permettono al mio cane di manifestare liberamente le sue caratteristiche comportamentali?

Quali sono le disponibilità economiche da dedicare al mio amico?

Una volta che avete fatto questo breve **esame di coscienza** e pensate di essere idonei a diventare amici responsabili dovete fare un'altra scelta: **adottare** un cane o **comprarne** uno di razza?

Nel primo caso dovete rivolgervi ad una onlus che si occupa di animali abbandonati dove troverete cuccioli o cani adulti che hanno tanto

bisogno di una famiglia che si prenda cura di loro "per sempre". Ce ne sono tantissimi, sono quelli davvero bisognosi, che spesso non vedono la luce e sono lasciati a trascorrere tutte le ore del giorno, tutti i giorni della settimana, tutti i mesi dell'anno e tutta la loro vita in gabbia. Se invece decidete di comprare cani di razza è fondamentale rivolgersi ad allevatori seri in Italia. Considerate i prezzi più alti perché l'alternativa del prezzo più basso potrebbe significare foraggiare il terribile traffico dei cuccioli provenienti per lo più dall'est Europa. Ultima raccomandazione: non seguite le mode, **i cani non sono vestiti!**

Chiedetevi anche cosa significhi per voi avere un cane, e che non risponda solamente al vostro concetto di bellezza. Il mio consiglio è quello di rivolgersi ad un veterinario o ad un educatore cinofilo prima di fare una scelta sbagliata, sia per voi ma soprattutto per il cane.

Continuando con questioni più strettamente sanitarie: se avete preso un cucciolo sia dal canile o da un allevatore, assicuratevi che abbia il libretto sanitario con le prime dosi delle vaccinazioni di base e soprattutto conoscere la data di nascita (i cuccioli devono stare con la mamma almeno 60 giorni). Inoltre, devono avere anche il microchip per risalire al proprietario precedente, sia esso un canile o un allevatore. Scegliete un veterinario di vostra fiducia e fatelo visitare al più presto così da avere consigli sull'alimentazione e sul

proseguo delle vaccinazioni. È meglio rinunciare ai collarini all'ultima moda, golfini, lettini principeschi, brillantini e glitter orientando le spese verso un'alimentazione di qualità e visite periodiche soprattutto nel primo anno di vita. Nel cane adulto dovrebbero essere fatti anche esami del sangue per mettere in evidenza malattie parassitarie come la leishmaniosi e la filariosi che in alcune zone d'Italia sono endemiche, e un profilo metabolico, per assicurarsi che sia tutto nella norma.

Altro consiglio che sento di darvi, che forse a qualcuno fa storcere il naso, è quello di fare sterilizzare sia le femmine che i maschi. Per le prime i vantaggi sono molteplici anche da un punto di vista della salute del singolo soggetto. È ormai appurato da molti anni che la sterilizzazione precoce (prima del primo calore o subito dopo il primo) previene l'insorgenza dei tumori mammari e scongiura una grave malattia uterina chiamata endometrite. La

sterilizzazione elimina inoltre il problema delle gravidanze indesiderate. Nel maschio i

vantaggi sono soprattutto di tipo comportamentale perché riduce l'aggressività, il vagabondaggio (inteso come allontanamento da casa), e l'ostilità verso gli altri cani. L'attenuarsi di caratteristiche comportamentali irruenti del cane vi aiuterà a condividere in modo molto più rilassato e piacevole le vostre passeggiate o uscite insieme di qualsivoglia tipologia (al ristorante, in banca, a casa di amici eccetera).

I vantaggi sopracitati devono in assoluto venire prima della concezione egoistica del "No, non voglio castrarlo!" perché questa cela questioni che nulla hanno a che vedere con il benessere dell'animale.

Per concludere: un cane che sta bene è quello che condividerà con voi la maggior parte dei momenti della vostra giornata, e quindi della vostra vita.

NELLA STIVA

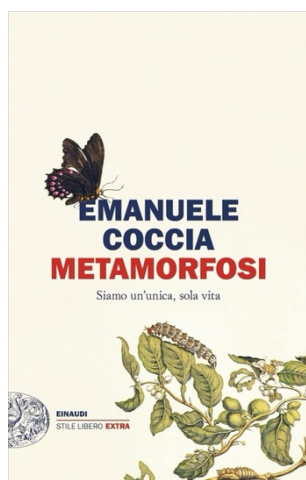
John Berger, *Perché guardiamo gli animali? Dodici inviti a riscoprire l'uomo attraverso le altre specie viventi*, Il Saggiatore Milano, 2016



Lo sguardo di un cane, con la sua muta urgenza, può interrogare in modo profondo, indicando realtà che sfuggono all'attenzione umana. Una lepre che attraversa un confine, davanti agli agenti di frontiera, rivela quanto ci sia di arbitrario nelle convenzioni che governano il nostro quotidiano. Rispecchiarsi negli occhi di un orango equivale a un viaggio nel tempo lungo millenni, e il bagliore emanato da una lucciola può apparire ancora più gelido e remoto di quello di una stella. In *Why Look at Animals?*, saggio compreso in *About Looking (1980)*, una

raccolta di scritti sulla vita, l'arte e il modo in cui vediamo il mondo attorno a noi, John Berger esamina l'evoluzione del nostro rapporto con gli animali, analizza il modo in cui li pensiamo in epoca moderna, e come sono passati da essere fonte di ispirazione per le primissime forme d'arte, divinità e elementi spirituali a forme di spettacolo in cattività. L'assenza di contatto con gli animali viene paradossalmente compensata da istituzioni come zoo, circhi, riserve naturali. I giocattoli per bambini, i film d'animazione e giochi che riproducono immagini della natura non fanno che esasperare la nostalgia di una reale interazione con gli animali, che vengono tenuti dall'uomo in ambienti innaturali, castrati, nutriti con cibi artificiali, limitati nello spazio. Il concetto che Berger affronta è la loro crescente **marginalizzazione**; le creature in gabbia sono diventate "*il monumento vivente alla propria scomparsa*". Reprimere gli animali e allo stesso tempo usare le loro immagini, scrive Berger, non è altro che il capitalismo che riproduce le vecchie pratiche **coloniali** europee. Il vedere si lega a forme di sorveglianza e controllo e il guardare gli animali diventa **un'osservazione fatale**, la causa della loro estinzione.

Emanuele Coccia, *Metamorfosi. Siamo un'unica sola vita*, Einaudi, Torino 2022



«La vita non è che un'unità cosmica che stringe la materia della Terra in un'intimità carnale. Siamo tutti carne della stessa carne, indifferentemente dalla specie cui apparteniamo». Un saggio dirompente, che ribalta in modo radicale la nostra idea di cambiamento. Tutto è metamorfosi e di questo facciamo esperienza fin dalla nascita, perché nascere significa ereditare una vita che ha già vissuto – il suo Dna, il suo respiro, la sua carne, i suoi atomi – e sforzarsi di darle un altro volto. È ciò che accade a tutte le specie attraverso l'evoluzione: ciascuna è la metamorfosi di una forma che ha già vissuto e che si prolunga nella diversità dell'altra. Questa continuità lega tutti i viventi tra di loro e con la Terra, l'immenso bruco da cui si liberano, a ogni istante, le farfalle delle specie. Filosofo italiano tra i più noti e stimati a livello internazionale, Emanuele Coccia ha fatto di questo libro brillante e originale, tradotto già in diverse lingue, la metamorfosi dei saperi più diversi: dalla zoologia alla filosofia, dalla biologia alla linguistica, dalla botanica alla letteratura.

Ne risulta una visione in cui l'essere umano stesso è uno zoo ambulante, frutto ed espressione di una forma di vita più vasta e interconnessa.

Telmo Pievani, *Tutti i mondi possibili. Un'avventura nella grande biblioteca dell'evoluzione*, Raffaello Cortina Editore, 2024

Telmo Pievani

TUTTI I MONDI POSSIBILI

Un'avventura
nella grande biblioteca
dell'evoluzione

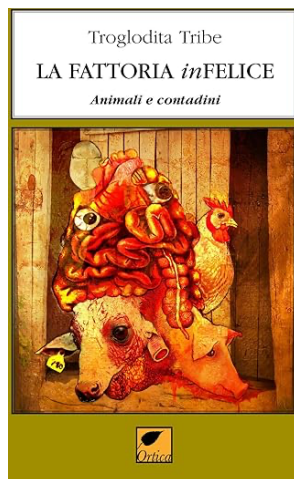


Raffaello Cortina Editore

Nel 1976, una giovane studentessa di ingegneria di Princeton è a Madrid in vacanza. Legge "La biblioteca di Babele" di Jorge Luis Borges e ha un'illuminazione. Immagina quegli scaffali sterminati e si immedesima nel destino del bibliotecario che si aggira disperato alla ricerca del libro dei libri, quello che contiene le risposte ai misteri fondamentali della vita. Prima di lei, John Maynard Smith aveva fantasticato sull'esistenza di un'analogia libreria: piena non di libri, ma di proteine. Più di recente, alcuni biologi hanno ricostruito lo spazio combinatorio ideale – il morfospazio – di tutti gli animali e di tutte le piante possibili. Ma qual è il senso, per la scienza, di immaginare mondi che non esistono per spiegare la realtà? Perché il morfospazio degli animali è pieno di zone vuote? Dopo più di 40 anni di tenaci ricerche e di disavventure, quella giovane lettrice, Frances Arnold, svelerà l'enigma e

scoprirà forme e combinazioni che l'evoluzione non aveva ancora esplorato. Un viaggio appassionante, da Madrid a Stoccolma. Intrecciando scienza, filosofia e letteratura, tra Borges e Italo Calvino, Telmo Pievani ci guida attraverso Babele per mostrarci quanto è vasto e sconosciuto il mondo del possibile che non si è ancora realizzato.

Troglodita Tribe, *La fattoria inFelice. Animali e contadini*, Ortica editrice, 2023



La fattoria, come luogo poetico in cui gli animali vivono felici donando i loro prodotti a noi umani, non esiste e non è mai esistita. È un inganno atto a manipolare il nostro immaginario per rendere accettabile lo sfruttamento, il dominio, la violenza e la segregazione a cui sono sottoposti tutti gli animali da reddito. Cosa si cela dietro la tanto decantata cultura contadina? Dietro l'immagine del latte appena munto? Dietro un romantico pollaio amatoriale? Questo libello, superando le fantasie bucoliche disneyane, smaschera uno dei miti della nostra società: la fattoria felice. Denuncia come questo mito sia funzionale a nascondere l'orrore dello sfruttamento animale, e mostra come la catena del dominio, che caratterizzava la civiltà contadina, continua a caratterizzare il nostro presente.

Publicato il 30 novembre 2024